

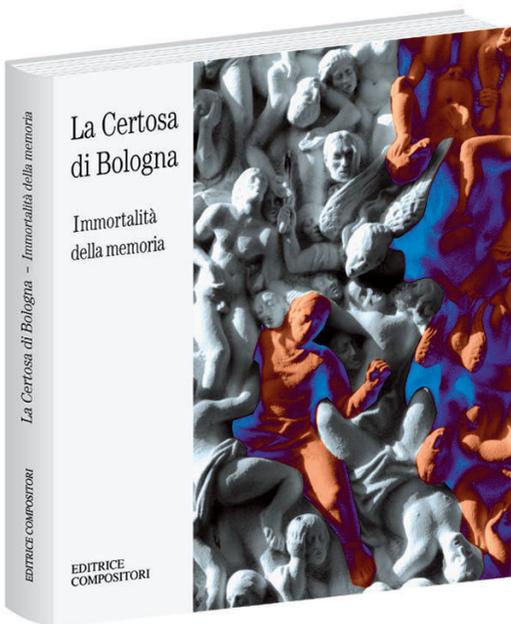
SO. CREM

BOLOGNA INFORMAZIONE

RIVISTA DELLA
SOCIETÀ DI
CREMAZIONE



- *ANDREA COSTA: IL RICORDO NEL CENTENARIO DELLA MORTE*
- *TESTAMENTO BIOLOGICO:
DIRITTI E DOVERI AI TEMPI DEL "BIO-DIRITTO"*
- *IN GALLERIA: GEORGE GROSZ,
UN ARTISTA IN PRIMA LINEA*



ETO 24,5x28 CM
370 PAGINE
300 IMMAGINI A COLORI
E BICROMIA
COPERTINA CARTONATA
© EDITRICE COMPOSITORI

ETO 12,5x22 CM
152 PAGINE
144 FOTO
22 ILLUSTRAZIONI
11 MAPPE
INTERAMENTE A COLORI
© EDITRICE COMPOSITORI

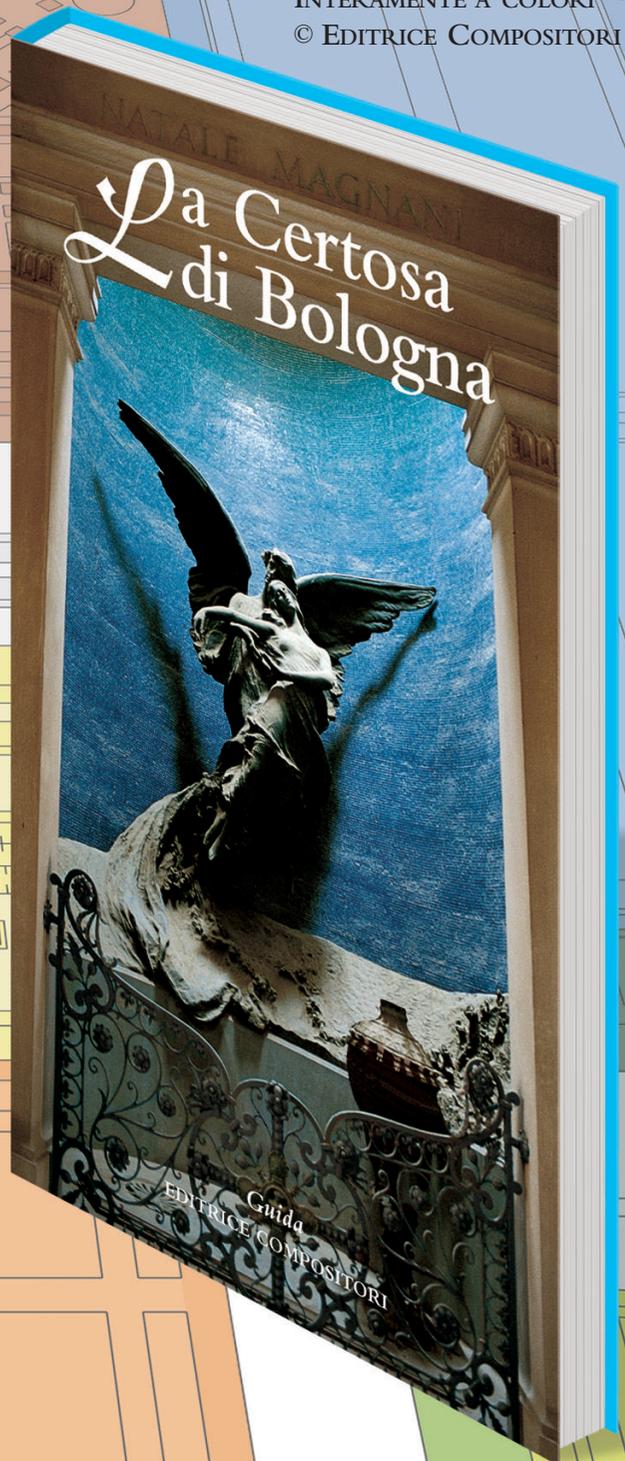


“Una guida, ... pubblicata da Editrice Compositori per iniziativa culturale della SO.CREM-Bologna, ... accompagna da oggi la visita alla Certosa di Bologna ... visita alle sculture funebri attraverso le quali, nel cordoglio e nella memoria, la Bologna borghese, opulenta, laboriosa di Otto e Novecento ha dato rappresentazione di sé oltre la vita ...”

(*La Repubblica*, 22 settembre 2001)



La guida è disponibile nelle principali librerie e sul sito www.compositori.it





sommario

SO.CREM BOLOGNA

Società di cremazione

Sede sociale

Via Imerio 12/3 - 40126 BOLOGNA

Tel. 051.24.17.26 - Fax 051.24.57.68

DIRETTORE RESPONSABILE:

Guido Stanzani

REDAZIONE:

Andrea Muzzarelli

Via Imerio 12/3 - 40126 BOLOGNA

PROGETTO GRAFICO:

BRAIN, Bologna

PRESTAMPA E STAMPA:

Litografia Zucchini, Bologna

Pubblicazione autorizzata

dal Tribunale di Bologna

n. 6121 del 9 luglio 1992

Iscritta al Registro Nazionale

della Stampa (posizione n. ID 9170)

La tiratura di questo numero

è di 8.000 copie.

La distribuzione è gratuita.

In copertina:

George Grosz, *Metropolis* (1916-17).

La volontà di rifondare l'Associazione in coerenza coi mutamenti sociali e legislativi italiani del penultimo decennio del XX secolo ha indotto all'individuazione di un nuovo simbolo dell'Ente Morale.

La scelta si è orientata su una stele votiva greca del 460 a.C.; nel nome di una laicità volta a superare la stessa "religiosità" del laicismo per essere la cremazione neutra, come l'inumazione, rispetto a fedi, ideologie e spiritualismi, da cui, per precederli, prescinde.

La stele esprime il cordoglio di Athena.

Un punto di equilibrio fra il turbamento delle emozioni e la riflessione dell'intelletto di fronte al problema della conoscenza.

Bologna, marzo 1992



editoriale

Andrea Costa, uomo libero

Il ricordo di uno dei padri del socialismo italiano a un secolo dalla sua scomparsa

5

Andrea Muzzarelli

la posta

L'Associazione e i Soci

11

in galleria

George Grosz

12

Andrea Muzzarelli

riflessioni

Diritti e doveri ai tempi del "bio-diritto"

Alcune variazioni sul tema del testamento biologico

14

Andrea Mondini

informazioni e servizi

Perché associarsi

24

periscopio

Attualità e tempo libero

26

Secondo semestre 2009: un aggiornamento

Non va a messa: le negano il funerale

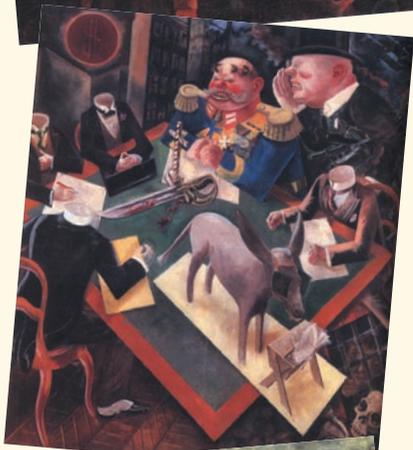
Il libro / Per non dimenticarci di essere vivi

SO.CREM BOLOGNA IN LINEA 051/241726

e-mail: info@socrem.bologna.it - **sito internet:** www.socrem.bologna.it



comunicazioni



Galleria

Le immagini pubblicate in questo fascicolo sono scelte e presentate da Andrea Muzzarelli.

AVVISO DI CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

(Artt. 17 e 19 dello Statuto)

Il Presidente della SO.CREM di Bologna, su delibera del Consiglio Direttivo del 26/02/2010, dispone la convocazione della Assemblea dei Soci per il giorno **24 aprile 2010** alle **ore 14** in prima convocazione e alle **ore 15** in eventuale seconda convocazione presso la

**Sala Consigliare del Quartiere Porto,
Via L. Berti n. 2/4 - Bologna**

Raggiungibile con gli autobus nn. 18 e 86 dal centro della città, e con i nn. 32, 33 e navetta A dalla Stazione Centrale.

Ordine del giorno:

1. Relazione del Consiglio Direttivo sull'andamento morale ed economico dell'Associazione e del Collegio dei Sindaci relativamente all'esercizio 2009;
2. Delibere sul bilancio consuntivo dell'esercizio 2009 e su quello preventivo del 2010;
3. Varie ed eventuali.

IL PRESIDENTE
(Guido Stanzani)

ASSEMBLEA

24 Aprile 2010

A norma dell'articolo 20 dello Statuto, durante i 15 giorni precedenti la data della Convocazione dell'Assemblea i Soci potranno prendere visione, presso la sede di via Irnerio 12/3, del Bilancio dell'Associazione relativo al trascorso esercizio. Il Bilancio viene inoltre pubblicato in questo numero della Rivista. Si rammenta che, in base al primo comma dell'articolo 24 dello Statuto, l'intervento dei Soci all'Assemblea deve essere personale.

Quote associative

Modalità di versamento.

(termine: 31 gennaio)

Il versamento della quota associativa annua per gli ultraquarantenni (gli infraquarantenni ne sono infatti esonerati fino al compimento del quarantesimo anno di età) ammonta a € 15,50 e deve essere effettuato **entro e non oltre il 31 gennaio**.

Chi non avesse ancora provveduto al pagamento della quota associativa per l'anno **2010** potrà effettuarlo sul **c.c. Postale n. 10414407 tramite il bollettino qui allegato che reca, per coniugi e nuclei familiari, l'indicazione complessiva delle quote, pur numericamente specificata**.

Il versamento postale è alternativo, a scelta del Socio, all'accredito sul conto corrente bancario:

BER Banca - (cod. IBAN: IT80 E031 4902 4000 0000 0001 143)

Andrea Costa, uomo libero

Il ricordo di uno dei padri del socialismo italiano a un secolo dalla sua scomparsa

Dobbiamo ammettere che oggi è particolarmente difficile affermare la libertà. La resistenza richiede grandi sacrifici: il che spiega anche perché la maggior parte delle persone scelga la costrizione. Ma la storia autentica può essere fatta solo da uomini liberi. La storia è l'impronta che l'uomo libero dà al destino. In questo senso, possiamo dire che l'uomo libero agisce in nome di tutti: il suo sacrificio vale anche per gli altri.

Ernst Jünger, Trattato del ribelle

In tutto il mondo, tra tante cose dobbiamo farne soprattutto una: dobbiamo svegliarci. Noi occidentali stiamo molto comodi. Viviamo in belle case, non abbiamo fame e, se ci ammaliano, qualcuno si prende cura di noi. Molto comodo. Dobbiamo svegliarci. Ci stanno drogando con i beni di consumo. Non siamo più in grado di badare a noi stessi e, invece, dobbiamo cominciare a farlo.

J.G. Ballard

Bisogna riserbarci la possibilità di diventare eretici, se no si muore.

Andrea Costa

L'oblio e la paura

In un recente saggio dedicato al Novecento, lo storico Tony Judt ha sottolineato che, nel passaggio al ventunesimo secolo, abbiamo frettolosamente rimosso il passato con la scusa di guardare al futuro. Come dargli torto? Appiattiti su un presente di cui facciamo sempre più fatica a cogliere il senso e la direzione, stiamo perdendo progressivamente il senso della profondità: non solo storica, ma anche culturale, politica, etica, civile. Tutto, oggi, si consuma molto rapidamente, e l'immediatezza (e la dispersività) alla quale

ci stanno abituando internet e le nuove tecnologie ci rendono sempre più impazienti e superficiali.

Un altro segno distintivo del nostro tempo – ci ricorda ancora Judt – è la paura. Nonostante la scienza, attraverso la tecnica, stia consegnando nelle mani dell'uomo un potere che non ha precedenti nella storia, non riusciamo a liberarci della paura: dell'invecchiamento, delle malattie, della morte. Questa paura ha infinite sfaccettature e assume, di volta in volta, i tratti della recessione economica, di un cataclisma naturale, del terrorismo, di un'epidemia. Offre la legittimazione popolare alle guerre "preventive" e, più in generale, ci spinge ad accettare limitazioni sempre più consistenti alla nostra libertà personale in cambio di una maggiore sicurezza.

Il prezzo da pagare non consiste solo nel consegnare allo Stato un crescente potere, ma anche nel progressivo sprofondare nell'immobilità, nell'indifferenza acritica, nella debole partecipazione sociale. In un'epoca cinica e nichilista che si è lasciata alle spalle le rovine di ideologie nelle quali molte delle passate generazioni hanno riposto tutte le proprie speranze, questo quadro non può che condurre a un ripiegamento su interessi esclusivamente personali. Con il risultato che la rabbia e la frustrazione, invece di scaricarsi verso l'esterno, concretizzandosi in una partecipazione costruttiva al cambiamento sociale, il più delle volte implodono all'interno dei nuclei familiari, dove si traducono in violenze fisiche e psicologiche. Per dirla con lo scrittore James G. Ballard, oggi "le uniche cose eccitanti ormai succedono solo nella testa delle persone. Luogo assai pericoloso."

Alla luce di queste considerazioni, ricordare oggi Andrea Costa nel centenario della sua morte assume



Il malato d'amore (1916)

un'importanza e un significato che vanno ben oltre le consuete celebrazioni di rito. Sottrarre all'oblio una figura di spicco del socialismo italiano come Costa è non solo doveroso, ma anche necessario per restituire alle nuove generazioni il senso e il valore di un'esperienza umana e politica che ha ancora molto da insegnarci.

“L'umanamento dell'uomo”

«Noi vogliamo lo svolgimento pieno e completo di tutti gli istinti, di tutte le facoltà, di tutte le passioni umane; noi vogliamo l'umanamento dell'uomo. Donde si deduce che non è già l'emancipazione della classe operaia solamente quella per cui noi ci adoperiamo, ma l'emancipazione intera e completa del genere umano: perché se le classi operaie debbono emanciparsi dalla miseria, le classi privilegiate debbono emanciparsi da miserie mille volte ben più gravi di quelle del proletariato, da profonde miserie morali.»

Queste parole furono pronunciate da Andrea Costa il 16 giugno 1876, nel corso del processo che lo vedeva imputato, a Bologna, assieme ad altri anarchici rivoluzionari. Il processo, che si concluse con la piena assoluzione di tutti gli accusati (e l'entusiasmo del pubblico, che si era molto appassionato alla vicenda), contribuì a rafforzare la notorietà di Costa come leader della gioventù romagnola inquieta e ribelle.

Nato a Imola nel 1851, fin da adolescente Costa si era fatto la fama di “sovversivo” presso le autorità

locali, mostrando – come molti suoi coetanei – una profonda insofferenza nei confronti di una società che necessitava di profondi cambiamenti. Le sue critiche e le sue istanze non erano circoscritte alla miseria e allo sfruttamento della classe operaia ma, più in generale, riguardavano “l'umanamento dell'uomo”, ovvero la sua crescita intellettuale, morale, civile e il suo affrancamento dall'ignoranza e dai pregiudizi.

Cresciuto in un clima fortemente anticlericale e conquistato dalle idee di Michail Bakunin (1814-1876), uno dei padri dell'anarchismo moderno, appena ventenne Costa aveva cominciato a collaborare con la rivista *Il Fascio Operaio*, ed era quindi entrato in contatto con i dirigenti italiani del movimento internazionalista, primi fra tutti Carlo Cafiero ed Enrico Malatesta. Il movimento faceva capo all'Associazione Internazionale dei lavoratori che, al momento della sua costituzione, raccoglieva al proprio interno diversi gruppi socialisti riconducibili essenzialmente alla corrente anarchica (e al pensiero di Bakunin) e a quella marxista. Anarchici e marxisti erano accomunati dall'intento di abbattere lo Stato borghese, ma divergevano sulle modalità attraverso le quali raggiungere questo scopo (i primi, ad esempio, ritenevano la dittatura del proletariato una contraddizione in termini).

La rottura fra queste due anime dell'internazionalismo si consumò nel 1872 quando, nel corso della Prima Internazionale, Marx decise di espellere dal Congresso all'Aja Bakunin e i suoi seguaci. In Italia, furono comunque le idee di quest'ultimo ad attecchire più facilmente. Se l'arretratezza economica e culturale rispetto ai paesi del Nord Europa aveva impedito la diffusione del “socialismo scientifico” di Marx, la romantica figura di un esule come Bakunin (che aveva pagato la partecipazione ai moti di Dresda del '49 con la prigionia in Russia e il confino in Siberia) non poteva che accendere gli animi di coloro che, nel nostro Paese, volevano lottare per “cambiare il mondo”. In un clima infiammato anche dagli echi dell'esperienza della Comune di Parigi (1871), tra le fila del movimento internazionalista italiano – che organizzò il primo congresso nazionale a Rimini nel 1872 – si cominciarono a progettare veri e propri moti insurrezionali.

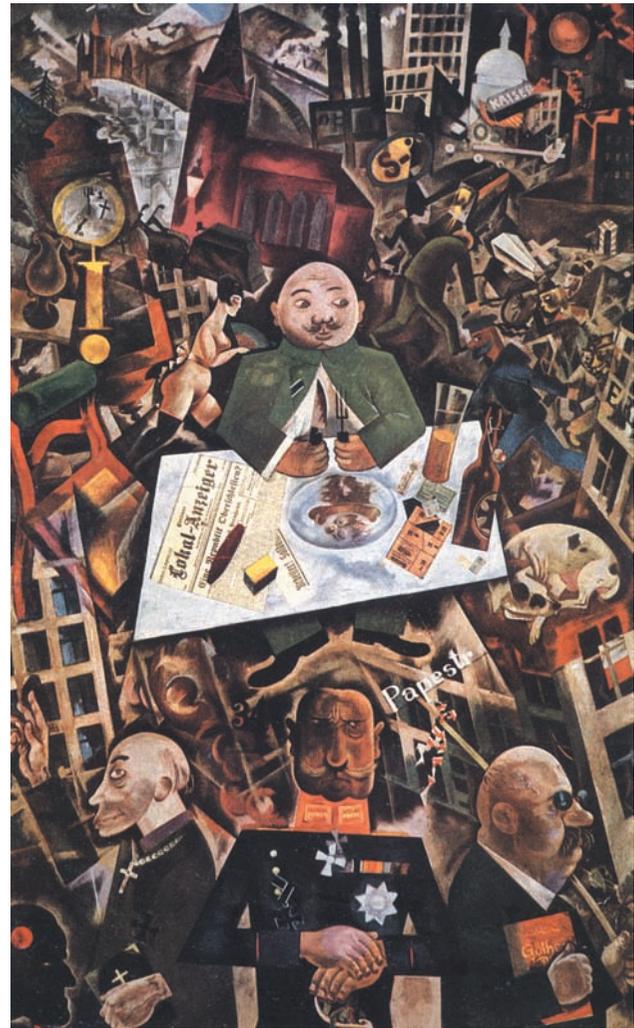
Nel 1874 Andrea Costa partecipò all'organizzazione di una rivolta su larga scala che avrebbe dovuto avere come epicentro Bologna. L'insurrezione fu tuttavia un fallimento completo, in quanto venne a mancare quell'appoggio popolare su cui gli anarchici avevano erroneamente contato. Costa e altri furono arrestati, e avrebbero riconquistato la libertà solo due anni più tardi.

La svolta

«Noi ci raccogliemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali e dei suoi bisogni sentiti e immediati (...). Quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciato soli.»

Con la famosa lettera “ai miei amici di Romagna”, scritta nel 1879, Andrea Costa spiegava le ragioni della svolta politica e intellettuale che egli andava maturando in quegli anni. Dopo l'assoluzione al processo di Bologna, Costa aveva partecipato all'organizzazione di altre rivolte (anch'esse fallite). Per sfuggire a una nuova condanna, nel 1877 si era quindi trasferito in Svizzera, dove aveva conosciuto la giovane rivoluzionaria russa Anna Kuliscioff. Molto intelligente e colta, la Kuliscioff conosceva bene le teorie marxiste, alle quali era vicina, e nel legame intellettuale e sentimentale che strinse con Costa esercitò un ruolo importante nel cambiarne le posizioni ideologiche. Entrambi esuli, decisero di trasferirsi insieme a Parigi, dove dopo alcuni mesi furono arrestati con la generica accusa di appartenere all'Internazionale socialista. Per Costa fu l'inizio dell'ennesimo periodo di reclusione in carcere.

Tuttavia, fu proprio in quel periodo che egli cominciò a rivedere le proprie posizioni. «Occorreva un bagno di economia politica», avrebbe poi annotato nei suoi ricordi autobiografici. «Occorrevano delle esperienze. E vennero. E venne il socialismo moderno.» Da quando, nel 1879, ottenne la scarcerazione e fu espulso dalla Francia, riparando nuovamente in Svizzera, Costa cominciò così a lavorare per dare all'Italia un movimento socialista moderno, che abbandonasse i suoi trascorsi anarchici e violenti per un approccio più moderato e riformista, vicino alle posizioni marxiste. Allo stesso tempo, egli era ben consapevole della necessità di “rituffarsi nel popolo” per meglio comprenderne le reali istanze. Era un fatto, del resto, che la maggior parte dei rivoluzionari italiani provenisse non dal proletariato, ma dal ceto borghese. Sempre nella lettera agli amici di Romagna, Costa affermava che «la cosa più importante da farsi è quella di ricostituire il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano, che continuerà l'opera incominciata dall'Internazionale.» Sottolineando che «il popolo è di natura sua idealista e non si solleverà se non quando le idee socialiste abbiano per lui il prestigio e la forza di attrazione che ebbe un tempo la



Germania, una fiaba d'inverno (1918)

fede religiosa». Da qui l'importanza di fare propaganda e cultura, diffondendo il più possibile quelle idee per la cui affermazione occorreva lottare.

Ciò che Andrea Costa fece negli anni successivi fu una diretta conseguenza di queste considerazioni. Rientrato a Imola nel 1880, vi progettò la pubblicazione di una *Rivista internazionale di socialismo*, che avrebbe dovuto raccogliere le migliori firme del socialismo internazionale in un periodo in cui si andavano diffondendo anche in Italia le teorie marxiste e vedeva la luce il partito operaio guidato da Costantino Lazzari. La vita della rivista ebbe tuttavia vita breve e difficile. Dopo la pubblicazione del primo numero, Costa fu infatti arrestato per reato di stampa, e dovette rimanere in carcere prima a Milano e poi a Bologna. Poco tempo dopo, fu costretto a scontare un'altra condanna nelle prigioni di Perugia, per poi ottenere sei mesi di sorveglianza nel suo paese natale. Nonostante la continua repressione delle autorità, il giovane imolese andò diritto per la propria strada, fondando nell'aprile 1881 il settimanale *Avanti!* e partecipando nell'ago-



Strada pericolosa (1917)

sto successivo alla fondazione del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (in seguito divenuto Partito Socialista Rivoluzionario Italiano). Poi, il grande passo: quando in parlamento cominciò il dibattito per le votazioni della legge sul suffragio universale, Costa iniziò a sostenere la necessità che il movimento socialista italiano partecipasse attivamente alla vita politica della nazione. Nel gennaio 1882 la riforma sul voto fu approvata, e in breve fu decisa la partecipazione dei socialisti alla campagna elettorale.

«Io non posso promettervi né croci di cavaliere, né impieghi, né onori, né protezioni del governo, né una ferrovia, né un ponte, e neanche un misero spaccio di sali e tabacchi...», dichiarò Costa durante un comizio elettorale a Ravenna. «Io vi prometto invece una lotta continua, piena, tenace contro i pregiudizi, le oppressioni, le tirannie, i privilegi; io, lungi dal contribuire alle soddisfazioni del vostro amor proprio o dei vostri interessi, non posso promettervi che calunnie, persecuzioni, ammonizioni, carceri, esilio e, per sola soddisfazione, quella di aver fatto lealmente, francamente, serenamente il vostro dovere.»

Alla fine di quello stesso anno, Andrea Costa diventava il primo deputato socialista a entrare in parlamento.

“La vita si fa fosca”

«Più il tempo passa, più la vita si fa fosca. Che la sorte di un uomo, di molti uomini, la loro libertà, il loro avvenire, dipenda non da “certi fatti di cui siamo responsabili”, non da “leggi”, non da provvedimenti dolorosi, sì, ma eccezionalmente necessari, inevitabili, sabbene da un ministero che viene, che va, dagli umori di una Camera, da una maggioranza più o meno artificiale, è tal cosa che sdegnano tanto, che suscita nell’animo tanta ribellione, che la cosa di cui vi meravigliate è che vi sia chi può sopportarla... (...) Noi siamo deboli. Non siamo ancora penetrati nel cuore delle moltitudini. Lo dicevamo. I fatti non ci hanno smentito. Dunque rassegniamoci ai fatti, e vediamo! Un compito. Finiamola con odi, attriti. Diamo la mano a chi ha lo stesso compito, apertamente, francamente. Le parti politiche varie unite per l’indipendenza. Tappe diverse. Vedete la nostra impotenza, divisi.»

Andrea Costa scrisse queste note nel 1898, durante i

cinquanta giorni di detenzione nel carcere di San Vittore. Accorso a Milano, dove il generale Bava Beccaris (con il pieno appoggio del primo ministro Di Rudini e del Re Umberto I di Savoia) aveva sedato a cannonate uno sciopero generale, vi era stato immediatamente arrestato. In un clima politico e sociale rovente, egli continuava a essere visto come un pericoloso agitatore, un elemento di disturbo da tenere il più possibile dietro le sbarre. I fatti mostravano però l'esatto contrario.

Nel corso dei quindici anni precedenti, Costa aveva dimostrato con le parole e le azioni non solo di voler spostare le lotte dei socialisti dalle piazze ai banchi di Montecitorio, ma anche di credere nel riformismo e nella democrazia parlamentare. Nonostante le buone intenzioni, tuttavia, la sua vita da deputato era stata tutt'altro che facile. Negli anni Ottanta dell'Ottocento la politica italiana viveva una stagione, quella del trasformismo, che ha sorprendenti analogie con quella attuale. Dopo essere state entrambe al potere, Destra e Sinistra, rispettivamente rappresentate da Marco Minghetti e Agostino Depretis, mostravano ora una preoccupante convergenza di interessi. Un accordo per la spartizione del potere non dispiacque agli "avversari", e i colloqui privati fra Minghetti e Depretis andarono a buon fine. Con un tale rafforzamento del fronte conservatore e monarchico, la presenza in parlamento di Costa e degli altri socialisti acquistava un'importanza ancora maggiore.

Negli anni, il deputato di Imola portò avanti diverse battaglie, come quella contro la politica colonialista italiana in Africa. Ma i numeri per pesare davvero alla Camera mancavano, e dopo il 1887, con il governo guidato dal successore di Depretis, Francesco Crispi, il clima oppressivo nei confronti del movimento operaio e socialista si inasprì pesantemente.

La situazione migliorò solo nel 1890, quando Costa, rieletto alla Camera, poté presentarsi in parlamento con un più nutrito gruppo di deputati socialisti. In quel periodo il movimento, che aveva trovato nell'avvocato Filippo Turati un nuovo importante punto di riferimento, si andava rafforzando, avvicinandosi sempre più alle teorie scientifiche di Marx. Con la crescita dell'industria aumentava il peso delle masse operaie, nascevano consorzi, si moltiplicavano i giornali politici. Quando nel 1892 Giovanni Giolitti formò il suo primo governo, mostrando da subito un atteggiamento di tolleranza nei confronti delle istanze socialiste, si comprese che i tempi erano maturi per la nascita di un nuovo partito.

Il congresso nazionale di Genova di quell'anno tenne a battesimo il Partito Socialista Italiano. In esso

confluirono sia il vecchio partito rivoluzionario sia il partito operaio, ma non gli anarchici, che come movimento organizzato cessarono, nei fatti, di esistere. Di fronte alla rottura che si consumò fra l'anima libertaria e rivoluzionaria del movimento socialista e quella riformista e "scientifica" (una spaccatura che ha segnato la storia della sinistra italiana fino ai giorni nostri), Costa non prese posizione nei confronti di alcuna delle due parti: un gesto che, a molti, parve incomprendibile. Come gli aveva scritto qualche tempo prima l'amico Osvaldo Gnocchi Viani, «del resto a me pare che tu ti preoccupi soverchiamente di una cosa, ed è quella di voler conciliare attorno a te troppe correnti disparate.» Di fatto, lo stesso Costa non riuscì mai a conciliare completamente l'anima libertaria con quella riformista. Anche se poi aderì al PSI, non condivise mai del tutto la nuova linea politica di Turati, nella quale scorgeva un socialismo eccessivamente teorico e distante dalle reali esigenze del popolo.

Dalla metà degli anni Novanta alla morte, Costa continuò comunque a portare avanti le sue battaglie. Promosse l'ostruzionismo a oltranza quando il parlamento tentò di far passare delle "leggi speciali" per soffocare le proteste sociali che avevano agitato il Paese alla fine del secolo. Nel 1900, condannò duramente l'assassinio di Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresci. Durante il congresso del 1905, contribuì a bocciare una mozione con la quale l'ala radicale del partito proponeva di dichiarare l'incompatibilità fra iscrizione al PSI e appartenenza alla Massoneria (nella quale egli era entrato nel 1883). È interessante notare che in un successivo congresso nel 1914 la stessa mozione sarebbe invece stata approvata: promotore e, questa volta, leader vincente sarebbe stato il capo dell'ala radicale e direttore dell'*Avanti!*, il futuro commendatore Benito Mussolini.

Nel 1909 Andrea Costa divenne il primo socialista a ottenere la vicepresidenza della Camera, ma l'attività frenetica e gli anni di carcere l'avevano ormai logorato: sarebbe morto pochi mesi dopo, il 19 gennaio 1910.

Il coraggio e la libertà

«I partiti non fanno più politica. Hanno degenerato e questa è l'origine dei mali d'Italia. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani, oppure distorcendoli senza perseguire il bene comune. (...) La questione morale nell'Italia di oggi fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo. Ecco



Eclissi di sole (1926)

perché la questione morale è il centro del problema italiano, ed ecco perché i partiti possono provare a essere forze di serio rinnovamento soltanto se affronteranno in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche.»

Benché risalgano al 1981, queste osservazioni dell'allora segretario del PCI Enrico Berlinguer suonano quanto mai attuali nell'Italia berlusconiana del 2010. Con una differenza: la questione morale, che invece di risolversi si è aggravata, è ormai stata accantonata da un ceto politico spregiudicato e autoreferenziale. A colpi di voti di fiducia, l'asse dell'attività legislativa si è ormai spostato dal parlamento al governo. La sinistra, invece

di fare opposizione, continua a guardarsi l'ombelico nell'attesa di un miracolo che le consenta di ricucire i mille rivoli (parlare di correnti sarebbe eccessivo) in cui è ormai frantumata. La maggioranza "liberale" di centrodestra, prostrandosi ai desideri del Vaticano, non solo porta avanti disegni di legge liberticidi, ma compromette anche la laicità dello Stato. Quanto alla tutela dei lavoratori, l'aumento della disoccupazione e il moltiplicarsi dei contratti "precari" hanno segnato drammatici passi indietro. Sotto molti aspetti, l'Italia di oggi sta dimenticando il proprio passato, e si sta sempre più discostando dai valori e dalle idee per cui persone come Andrea Costa hanno lottato.

Costa commise certamente degli errori, ma pagò sempre in prima persona le conseguenze delle proprie azioni, giuste o sbagliate che fossero. Dovette rinunciare alla laurea perché, a causa della sua fama di sovversivo, si vide negare la borsa di studio nonostante le raccomandazioni di Giosué Carducci, suo insegnante a Bologna. Entrò e uscì dal carcere infinite volte, affrontando duri periodi di esilio. Subì sequestri e censure. Con la sua svolta politica attirò su di sé pesanti critiche e feroci attacchi all'interno del suo stesso movimento. La stessa vita da deputato non gli diede né ricchezze né particolari privilegi. Nel suo caso, pensiamo non sia retorico affermare che la sua unica soddisfazione sia effettivamente stata quella di "aver fatto lealmente, francamente, serenamente" il proprio dovere.

Il grande coraggio e l'impegno civile e politico per una società più equa e laica rappresentano, oggi, la sua eredità più importante. In un'epoca di paura e oblio, abbiamo più che mai bisogno di uomini liberi e coraggiosi.

Andrea Costa lo è stato, sotto tutti i punti di vista.

Una grande opportunità per tutti i Soci: destinare il 5 per mille dell'IRPEF a So.Crem Bologna

Come l'anno scorso, il 5 per mille dell'imposta sul reddito (IRPEF) versata da ogni contribuente può essere destinato alle società di cremazione. Se deciderete di firmare affinché questa quota sia assegnata, in specifico, a So.Crem Bologna, darete alla vostra Associazione l'opportunità di **migliorare i servizi che già fornisce e di realizzarne altri e nuovi in vostro favore**. Due sono gli aspetti chiave da considerare:

Questa scelta **non vi costerà un centesimo**, perché il 5 per mille viene prelevato dall'imposta complessiva che dovete in tutti i modi versare;

Qualora decidiate di non esprimere alcuna preferenza, la quota sarà **comunque destinata** agli enti di volontariato, ma **non a So.Crem Bologna**.

La vostra adesione è molto importante, poiché **potrebbe permettere di riconsiderare la questione, oggi preclusa da ragioni economiche, della gratuità della cremazione**.

DESTINARE IL 5 PER MILLE A SO.CREM BOLOGNA È FACILE: sul modulo CUD 2007 e sui modelli per la dichiarazione dei redditi troverete una **sezione** dove indicare i vostri dati anagrafici, apporre la vostra firma e **INDICARE IL CODICE FISCALE DI SO.CREM BOLOGNA: 8 0 0 1 1 5 7 0 3 7 3**.

L'Associazione e i Soci



Alcuni dubbi sull'iscrizione

■ Vorrei sapere se per iscriversi alla Vostra associazione è indispensabile la registrazione presso i Vostri uffici oppure se è sufficiente far autenticare la mia firma sulle dichiarazioni dal Comune e poi inviarvene raccomandata. L'iscrizione, in tal caso, potrebbe essere

formalizzata entro una settimana?

Un'ultima domanda: dal momento che il mio comune di residenza è Modena, nel caso in cui dovessi trasferirmi dovrei rifare l'iscrizione?

C.S.
Modena

Il Comune non deve autenticare la firma o alcuno scritto: chi convalida l'iscrizione è il presidente della Società di cremazione. Ci si può iscrivere indipendentemente dall'età e dal luogo di residenza: l'iscrizione ha validità immediata dal momento della sua ricezione presso i nostri uffici.

L'onere crematorio, così come il costo del funerale, sono a carico dei superstiti.

Tutte le informazioni necessarie sulle modalità per iscriversi e i relativi moduli sono comunque disponibili sul nostro sito internet, www.socrem.bologna.it.

Sulla comunicazione del decesso

■ Vorrei domandarvi quali sono le procedure da attuare nel caso in cui il decesso avvenga presso l'abitazione del socio.

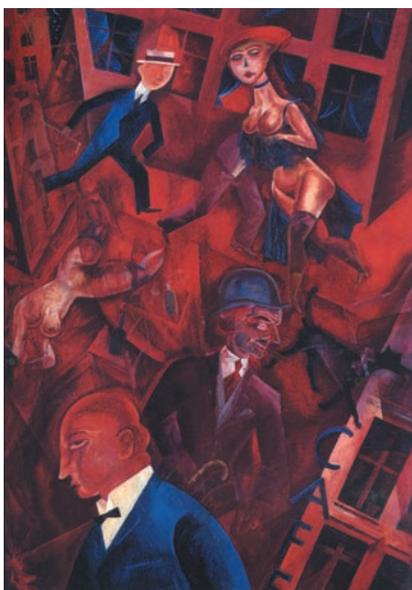
A chi occorre rivolgersi per comunicare il decesso?

Come bisogna comportarsi se, invece, il decesso avviene in ospedale?

Lettera firmata
Bologna

Sia che il decesso avvenga presso l'abitazione, sia che esso si verifichi in ospedale, la prima cosa da fare è contattare un'impresa di onoranze funebri, specificando che lo scomparso era socio di So.Crem Bologna.

A quel punto, sarà l'impresa stessa a mettersi in contatto con i nostri uffici.



Dedicato a Oscar Panizza (1917-18)

Andrea Muzzarelli

George Grosz

«Più uno osserva con precisione, più le cose e le persone diventano misere, brutte e spesso assurdamente ambigue».

George Grosz (nome d'arte di Georg Ehrenfried Gross) nasce a Berlino nel 1893. Tra il 1909 e il 1911 studia all'Accademia di Dresda ed esegue copie di opere di maestri come Rubens. Nello stesso periodo realizza anche disegni per giornali e riviste satiriche, utilizzando lo stile della caricatura. Nel 1913 soggiorna a Parigi, dove può ammirare da vicino le opere di Francisco Goya, Honoré Daumier e Toulouse-Lautrec. Sotto l'influenza dell'espressionismo, del cubismo e del futurismo, molto diffusi tra i giovani artisti del tempo, il suo stile subisce un processo di progressiva semplificazione delle forme e si fa via via più personale.

È comunque la prima guerra mondiale a forgiare la sua espressività. Anche se la sua permanenza nell'esercito è breve e si conclude nel maggio 1915 con un congedo per malattia, l'esperienza bellica lo segna profondamente. Tornato alla pittura, tra il 1915 e il 1917 il suo segno si radicalizza per esprimere e denunciare il franamento morale seguito alla disfatta prussiana: uno stile sul quale l'artista baserà tutta la produzione degli anni successivi, caratterizzati dall'adesione al dadaismo e da posizioni politiche rivoluzionarie. In questi anni, del resto, la situazione economica e sociale in Germania è disastrosa. Se la borghesia attraversa una profonda crisi, le classi meno abbienti devono affrontare la miseria più nera (negli anni della guerra sono morte di fame ben 750mila persone). L'inflazione intanto sale a dismisura, e i salari non tengono il passo dei rincari. Alle elezioni del 19 gennaio 1919 – in cui votano per la prima volta le donne – vince la socialdemocrazia tedesca, ma pochi giorni prima, il 15 gennaio, il tentativo di insurrezione della “lega di Spartaco” a Berlino è stato soffocato nel sangue. Grosz, che ha partecipato alla rivolta, è stato arrestato, e nel corso dello stesso anno aderirà al Partito Comunista di Germania.

Nel 1920 Grosz e altri artisti organizzano nella galleria di Otto Burchard a Berlino la prima mostra dada, nella quale vengono presentati anche lavori di Marx Ernst e Otto Dix. In questa occasione, Grosz appende al



Autoritratto con lo pseudonimo di Warner (1927)

soffitto la raffigurazione satirica di un pupazzo con le sembianze di un soldato tedesco e la testa di un maiale. Il fatto causa la reazione indignata delle istituzioni, che giudicando tale gesto come un oltraggio all'onore del Reich, denunciano il pittore e lo condannano a pagare un'ammenda. Instancabile e, soprattutto, indomabile, l'artista fonda le riviste politico-satiriche “Die Pleite” e “Der blutige Ernst” – tutte di ispirazione dadaista – e ne cura personalmente le illustrazioni. A partire dal 1920 viene più volte denunciato e processato per incitamento all'odio di classe, oltraggio al pudore, vilipendio alla religione e ingiurie contro le forze armate. La sua produzione artistica, intanto, conserva intatta la sua carica polemica, mescolando fonti artistiche del passato a iconografie volgari e popolari: da disegni caricaturali ad apocalittiche e violente vedute urbane, fino a una grafica programmaticamente politica.

Nel 1933 Hitler sale al potere e Grosz, che ha sempre avversato il nazismo, viene considerato un artista “dege-

nerato". Quando gli viene offerta una cattedra a New York, coglie l'occasione per lasciare la Germania e si trasferisce con la moglie e i figli negli Stati Uniti, che nel 1938 gli concederanno la cittadinanza. La produzione del periodo americano vede il recupero, nel secondo dopoguerra, di alcune forme espressive del movimento dadaista e un avvicinamento alla pop art.

Nonostante ci sia anche un ritorno, in chiave surrealista, alla grafia violenta e spietata di un tempo, questa produzione è comunque meno incisiva rispetto a quella del periodo berlinese.

Tornato a vivere in Germania nel 1958, George Grosz muore a Berlino l'anno successivo.

Le diverse correnti artistiche che convergono nell'opera di George Grosz – espressionismo, cubismo, futurismo, dadaismo – hanno un fondamentale denominatore comune: la carica eversiva, la ribellione antiborghese, il desiderio di sperimentare nuove modalità espressive, la volontà di rompere con il passato, la protesta sociale.

Nel lavoro di Grosz, e in particolare nella produzione artistica che contraddistingue gli anni berlinesi (dalla prima guerra mondiale all'inizio degli anni Trenta), tutti questi elementi si combinano in una miscela esplosiva e corrosiva. Ogni suo quadro, ogni suo disegno sono un salutare pugno nello stomaco a una società borghese decadente, sclerotizzata, ripiegata su se stessa e sui propri interessi, tanto perbenista e rispettabile in superficie quanto violenta, avida e spietata nella sua più intima essenza. Per anni, Grosz si scaglia contro i "pilastri della società" – il ceto politico, il clero, gli industriali, gli insegnanti – a suo giudizio tutti egualmente responsabili dell'entrata in guerra della Germania e della sua conseguente disfatta, nonché dei disastri della Repubblica di Weimar e dell'ascesa del nazionalsocialismo. Le critiche dell'artista non risparmiano neppure il popolo. «Le masse umane sono gentaglia – si legge in uno dei suoi numerosi scritti – una mandria di vitelli facilmente influenzabili, a cui non piace altro che scegliersi i propri macellai.»

Lo stile di Grosz è duro, spigoloso, impietoso nel ritrarre la società del suo tempo: riferendosi alle sue vignette, amava precisare che erano «disegnate con la punta del coltello.» Il che la dice lunga sul ruolo di denuncia e demistificazione che egli attribuiva al proprio lavoro. In un appello del 1920-21 egli si rivolge agli altri artisti, spronandoli a uscire allo scoperto e a impegnarsi politicamente. «Vi sforzate, forse, di vivere e di capire il mondo di idee dei proletari e di innal-

zarlo contro gli sfruttatori e denigratori?», si legge in uno scritto di quel periodo. «Vi siete mai chiesti se non sia ora di smetterla con le vostre decorazioni di madreperla? I vostri pennelli e le vostre matite, che dovrebbero essere armi, non sono altro che cannuce di paglia.»

Uno dei primi capolavori di Grosz è *Metropolis* (1916-17), cupa e luciferina raffigurazione di una moderna Babilonia in cui gli esasperati ritmi metropolitani si combinano al vizio, alla disperazione e alla violenza, con un rosso infernale come elemento cromatico dominante. Un tema analogo viene ripreso e ancor più esasperato in *Dedicato a Oskar Panizza* (1917-18), un dipinto che «nel nome di un severo e inflessibile oppositore a ogni forma di regime, coagula, con evocativi sentori medievali, il marasma di una folla poliedrica, esagitata, dolente o inneggiante, in cui le sembianze fisionomiche umane sottendono, nelle loro deformazioni somatiche, l'assurda bestialità dell'uomo, costretto e plasmato dalla barbarie metropolitana» (E. Dall'Ara).

Altri due capolavori di Grosz sono *Eclissi di sole* (1926) e *L'agitatore* (1928). Nel primo, una classe dirigente spietata e (letteralmente) senza testa è convinta dagli industriali assetati di profitto a gettare il popolo tedesco (un asino con i paraocchi) in un baratro di guerra, sofferenza e morte. Nel secondo, un uomo tra la folla promette un benessere dietro al quale si celano avidità di potere, sopraffazione, violenza. Opere come queste testimoniano le straordinarie capacità profetiche del pittore, che lucidamente anticipò quei totalitarismi che, negli anni Trenta, avrebbero portato l'Europa e il mondo intero a uno dei più sanguinosi conflitti della storia. Purtroppo, come ebbe a scrivere lo stesso Grosz, «le mie parole di avvertimento si perdevano nel vento.»

Anche se i suoi avvertimenti rimasero inascoltati, l'importanza di Grosz – che intuì anche le problematiche psicologiche all'avvento della "civiltà delle macchine" – va ben oltre il contesto politico e sociale del suo tempo. Il suo sguardo disincantato sull'uomo è, in una società massificata come quella attuale, più vivo che mai, e ne fa uno dei più importanti artisti che la Germania abbia avuto nella prima metà del Novecento.

Come ha giustamente osservato il critico e politico Giulio Carlo Argan, George Grosz è stato «il primo a scoprire nell'autoritarismo politico, nell'avidità di potere, nella corsa alla ricchezza, i sintomi della nevrosi, di una pericolosa e forse mortale follia, di un colpevole imbruttirsi del mondo.»

Andrea Mondini

Diritti e doveri ai tempi del "bio-diritto"

Alcune variazioni sul tema del testamento biologico

Per il sopravvissuto, vi è nella morte d'altri la sua sparizione e la solitudine estrema di questa sparizione. Penso che l'Umano consista precisamente nell'aprirsi alla morte dell'altro, a preoccuparsi della sua morte. Quello che dico qui può sembrare un pensiero pietoso, ma sono persuaso che attorno alla morte del mio prossimo si manifesta quella che chiamo l'umanità dell'uomo.

Emmanuel Levinas

"Diritto a non morire" o "dovere di vivere"?

L'editoriale pubblicato nel precedente numero di questa rivista sul discusso disegno di legge relativo al "testamento biologico" (approvato dal senato il 26 marzo 2009, e al momento in cui scrivo – dicembre 2009 – in discussione alla Camera) suscita qualche riflessione. Anche il giurista più moderato, nell'avvicinarsi a questa proposta legislativa nel modo il più possibile "neutro", scevro di pre-giudizi politici, ideologici, religiosi o morali, credo che non potrebbe, nonostante tutto, non provare un senso di straniamento e di inquietudine. Vi è, nel disegno di legge, una "zona d'ombra" che si attesta oltre le già puntualissime critiche avanzate su questa rivista (e che toccano questioni assai rilevanti come il rispetto della libertà individuale e l'autodeterminazione del singolo, nonché la stessa coerenza e logicità interna della proposta legislativa). Questa zona d'ombra attiene al "modo" della sovranità che lo Stato intende esercitare con questa legge sulla "vita" della popolazione. Attiene a una confusione radicale della funzione e dell'idea stesso di quel diritto che lo "Stato di diritto" dovrebbe porre in essere e attuare. Questa zona d'ombra è resa palese dalla stessa evidenza e chiarezza del linguaggio con cui parla questo disegno di legge (il paradosso è solo apparente). Esso vuole, in sostanza e senza mezzi ter-

mini, disciplinare (nel modo che i lettori già conoscono) diversi profili dei trattamenti sanitari e della volontà individuale (non solo del paziente, ma anche del medico) rispetto ad essi. Tutto è ben compendiato nel suo titolo, *Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento*, e in quello del suo primo articolo: "Tutela della vita e della salute".

Questa chiarezza è però segnata in radice da una forte ambiguità semantica. La proposta di legge si apre infatti con un'espressione alquanto equivoca all'orecchio del giurista, anche di quello più "moderato". Si tratta della definizione della vita umana quale *diritto indisponibile* riconosciuto "anche" nella *fase terminale* dell'esistenza. Non solo una tale definizione, ma la stessa pretesa di dare una qualificazione giuridica della vita, di definirne giuridicamente attributi e "fasi", appaiono inusuali, quantomeno in un testo di legge statale. Una tale espressione potrebbe trovare (forse) collocazione in una carta internazionale dei diritti dell'uomo. Eppure la stessa Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) si limita ad affermare che ogni uomo *ha un diritto alla vita*, senza ulteriori tentativi di aggettivazione. Non si tratta di un sofisma grammaticale (che comunque nel diritto avrebbe una rilevanza essenziale, dato che il diritto è essenzialmente linguaggio), ma di un'importante differenza concettuale.

Sembra emergere una dicotomia: *diritto alla vita o vita come diritto*. Dov'è la differenza? E, soprattutto, per chi e in relazione a che cosa viene predicata questa indisponibilità della vita in quanto "diritto"? Nel linguaggio giuridico l'indisponibilità di un certo diritto significa, normalmente, che il suo esercizio non è assolutamente libero. Normalmente si dice che certi



Funambola (1918)

diritti soggettivi (patrimoniali o non patrimoniali, ad esempio alcuni diritti della personalità) sono indisponibili nel senso che non si può liberamente renderli oggetto di contratti commerciali, oppure non si può alienarli, spogliarsene o delegarne l'esercizio ad altri, pretendendo che gli atti giuridici che poniamo in essere al riguardo siano validi ed efficaci. L'indisponibilità indica che a quel diritto la legge attribuisce una funzione più importante, posta al riparo dalla stessa volontà del titolare. Questi non può neppure rinunciarvi. Ma – attenzione – questo carattere irrinunciabile riguarda la titolarità, l'attribuzione del diritto, non il suo esercizio. Questo può essere limitato in vista di altri concorrenti interessi ritenuti dalla legge

prevalenti, ma la libertà di non esercitarlo è insopprimibile. Un diritto indisponibile può essere formalmente irrinunciabile, ma non può essere un diritto ad esercizio forzato e obbligatorio. Si tratta, in fondo, delle nozioni che si studiano durante il primo anno del Corso di laurea in Giurisprudenza: *diritto soggettivo* e *diritto oggettivo*. La vita intesa come *diritto indisponibile*, allora, sembra sempre meno vicina a un diritto soggettivo, cioè un “diritto a” o un “diritto di” cui la legge dia forza contro tutto ciò che vuole contrastarne l'esercizio. Piuttosto appare sempre più come diritto oggettivo, cioè come norma, comando imperativo. Insomma, l'altra faccia del diritto: il dovere. Non: “diritto a vivere”, ma: “vivi!”. La proprietà privata sui beni, ad esempio, è un diritto soggettivo assoluto che può essere limitato, secondo la Costitu-

zione, per assicurarne la “funzione sociale”, ma che è assolutamente disponibile e rinunciabile. La “proprietà” della mia vita, il suo “proprio”, lo è altrettanto? Si è tutti d'accordo che si può usare la propria vita, anche quella biologica, per danneggiare gli altri. Ma nel mio *diritto alla vita* rientra anche la facoltà di rinunciarvi? Si tocca qui un aspetto fondamentale del diritto, su cui torneremo fra poco: lo scarto tra possibilità reale e facoltà giuridica. Posso rinunciare alla vita suicidandomi o lasciandomi morire: ma ho anche il “diritto” di farlo? (un diritto assoluto e inviolabile, che nessuna violenza contraria ha il diritto di vincere, anche se potrebbe averne la forza, ma allora sarebbe illegittima). Il problema non è evidentemente solo giuridico, ma anche filosofico. È ammissibile la pretesa della legge di regolare la volontà di vivere o

di morire, che è la nostra suprema libertà esistenziale, cioè la possibilità di scegliere di non essere?

Tutta questa problematicità, credo, sta dietro l'impiego del solo aggettivo "indisponibile" riferito alla vita. Parola forse qui utilizzata come un cattivo sinonimo di "irrinunciabile" per il titolare del diritto. Ma, allora, questa proposta di legge pretende forse di regolare e vietare questa nostra suprema libertà o "potenza" di non essere?

Bios e Thanatos:

la biotecnologia e i confini del diritto

Occorre intanto chiedersi in quale accezione la proposta di legge usi il sostantivo *vita*.

Qui – mi pare – lo Stato vorrebbe soprattutto dettare regole giuridiche che definiscano e gestiscano un fatto puramente biologico: la vita nella sua dimensione "quantitativa" e meramente fattuale, come dato misurabile in termini organici e biologici. È vero che la vita biologica è qui assunta, quale oggetto di una fattispecie legale, nella sua fase terminale. Ma viene alla mente un'affermazione di Michel Foucault: «Se il vecchio diritto di sovranità consisteva nel diritto di far morire o lasciar vivere, il nuovo diritto sarà quello di far vivere o lasciar morire.» Il potere sovrano, cioè, vuole esercitarsi direttamente sul *bios*. Questa pretesa ha qualcosa di giuridicamente "innaturale" e, per così dire, somiglia a quello che gli antichi greci chiamavano un atto di *hybris* (cioè quell'intenzione che, sfidando gli dei ed il cosmo, sfida anche l'ordine "naturale" delle possibilità proprie di un certo mondo). Vediamo di motivare un tale assunto.

Il diritto risponde ovviamente da sempre al bisogno di disciplinare la vita e la morte. È un modo per dare un ordinamento all'ingresso e all'uscita delle persone nell'essere della loro esistenza: essenzialmente quella familiare, sociale, economica, ecc. Ad ogni modo l'essere dell'uomo, nel mondo del diritto, è sempre un co-esistere con gli altri: il diritto nasce dal fatto che l'uomo si trova gettato non solo nell'essere-nel-mondo con il suo ego cartesiano, ma in un co-esistere nel mondo con altri uomini. Ciò che, fin dai tempi dei giuristi romani, interessa al diritto, è allora ordinare (nel doppio senso di *dare un ordine all'essere* e comandare *come ciò che è dovrebbe essere*) gli effetti della vita e della morte degli uomini su e per gli altri uomini. Gli effetti patrimoniali ed economici o quelli personali e familiari, secondo quanto disposto da quel nucleo del diritto antico e moderno che viene dal *Corpus iuris civilis*. Si tratta naturalmente di effetti che non operano nel foro interno dell'affettività, dell'emozionalità, della "coscienza morale": questi ambiti (ovviamente?) non

sono oggetto di regolamentazione giuridica.

Ciò ha fatto per secoli, e continua a fare, il diritto civile: costituire e dirigere le conseguenze, tra gli uomini, di quegli eventi "misteriosi" e assolutamente incommensurabili che sono il nascere e il morire degli uomini. Ma, appunto, solo gli effetti, non gli eventi considerati in sé stessi. *La vita e la morte sono i confini delle prescrizioni o delle proibizioni del diritto*. L'esistenza del diritto è alla ricerca del proprio fondamento (di volta in volta divino, naturale, umano, da sempre con modi ora fideistici ora nichilistici) tra questi due estremi. Nel momento stesso in cui il diritto aspira, per sua stessa "natura", alla trascendenza, nella sua pretesa di universalità, astrattezza, iterabilità nel tempo, trova comunque il proprio senso, la propria "posizione", appunto, entro i limiti della vita e della morte del singolo, anche solo per il fatto di giustificarsi in quanto pretesa di continuità del "corpo sociale" oltre la soglia e la durata del corpo individuale.

Naturalmente, qui il concetto di diritto è storicamente determinato: parliamo di quello occidentale, con le sue radici nella filosofia greca e nell'esperienza giuridica romana. E nella storia della modernità, questo specifico diritto ha finito per essere assorbito quasi integralmente ed esclusivamente dallo Stato e dalla sua legge. Il "giuridico" è stato rinchiuso, per così dire, nella sfera dell'ordinamento dello Stato.

In questo scenario, fino ad oggi, la vita e la morte sono stati, nella loro essenza di fatti biologici, accadimenti *consegnati alla legge* dello Stato, perché ne regolasse gli effetti, al limite perché stabilisse quando o come "usarli", non perché li potesse "generare" o "fondare". Cioè erano pre-giuridici, esistevano ontologicamente a prescindere dal diritto dello Stato. Beninteso, il diritto è da sempre "bio-diritto" o "tanato-diritto", per usare due espressioni oggi di moda. Lo Stato ha sempre potuto "disporre" della vita e della morte. Ma in una direzione obbligata: "far morire" o "lasciar vivere", e non viceversa. La legge, cioè, da sempre pretende di regolare il potere di dare la morte biologica (la sanzione della pena di morte per l'omicida, il "diritto di guerra" di un popolo contro altri popoli) o di non togliere la vita biologica (il divieto di uccidere l'altro, il divieto per un esercito di annientare il nemico che si arrende). Da sempre sancisce l'attribuzione di questo potere, le condizioni del suo esercizio e del suo monopolio, le proibizioni o i permessi circa il suo uso (anche in ragione della qualificazione degli esseri umani come "persone" o come "cose", come accadeva, e accade tutt'oggi, con la schiavitù). In fondo, anche i reati di "omicidio del consenziente" e di "istigazione al suicidio", puniti



L'ingegner Heartfield (1920)

dagli articoli 579 e 580 del codice penale italiano, sono una manifestazione della pretesa di monopolizzare il potere di dare la morte, anche per uno Stato, come quello italiano, che ripudia la pena capitale.

In questo senso, la legge dello Stato pretende già da molto tempo di esercitare in determinate circostanze un potere assoluto su quella che Walter Benjamin chiamò la *nuda vita*, sottraendo agli uomini la disponibilità della propria vita biologica. Basti pensare ai casi avvenuti in quei Paesi in cui i condannati a morte tentano il suicidio e vengono "salvati" al solo scopo di permettere che

possano essere giustiziati nelle "forme di legge" da parte dell'autorità. Mai, però, il diritto avrebbe potuto concorrere a costituire lo spazio biologico dei propri confini naturali, la consustanzialità della vita e della morte come fatti biologici. Gli effetti giuridici di quell'accadere della vita e della morte (accertato o causato dallo Stato) non potevano prescindere da una certa realtà naturale o pre-giuridica, che vedeva sottratto al diritto statale il potere di fondare o costituire lo *status di vivente*. Il diritto mai, sino ad oggi, a dovuto porsi il problema dell'identità del *vivente naturale*, inteso come *bios* ("vita" in greco antico). Semmai, il diritto ha potuto creare lo Stato sovrano a propria immagine come uomo artificiale, come ha scritto il filosofo Thomas Hobbes.

Com'è noto, è la tecnica moderna che cambia radicalmente lo scenario delle identità di vita e morte in cui la tradizione giuridica si è mossa fino al secolo

scorso: le tecniche mediche di rianimazione, le biotecnologie, la genetica, la clonazione, la fecondazione *in vitro*. Non solo la vita e la morte diventano artificiali, ma la stessa vecchia soglia tra naturale e artificiale cambia posizione, viene dislocata, forse perde addirittura significato. La tecnica *può fare* cose che prima, per millenni, sono appartenute alla sfera dell'impossibile. Muta così l'orizzonte delle identità, delle possibilità, e anche delle potenze e dei poteri. La tecnica è la dimensione del potere che genera possibilità infinite e quindi, come ha scritto il filosofo Jean-Luc Nancy, "un'infinità dei fini senza fine" che ha, come contrappeso, l'assenza di principio e di fine, intesa

■ riflessioni

come assenza di ragione e fondamento. Ma non si deve dimenticare che la tecnica è e resta un prodotto della natura umana: il differenziale tra tecnica e natura, che noi oggi percepiamo in modo drammatico, è solo una questione di tempo, di accelerazione del “progresso” rispetto a una tradizione che ha visto formarsi le nostre categorie di pensiero quando la trasformazione e la manipolazione della natura a opera dell'uomo avvenivano, apparentemente *da sempre*, in modo lento, graduale, diluito, disseminato e non concentrato in una singola piega della storia. L'innovazione tecnologica aveva (e dava) il tempo di trovare delle categorie di pensiero per collocarla nell'ordine del mondo. Oggi queste categorie non sono a portata di mano, perché manca il tempo di cercarle, e quindi ci troviamo disorientati. Mi arrischio a dire che la crisi del “presente” è una crisi di identità: ignoti non sono il “da dove veniamo” né il “verso dove andiamo”, il passato e il futuro, ma quale sia la nostra posizione: *dove siamo e chi siamo, qui e ora*.

La prima conseguenza della crisi di identità di *bios* e *thanatos* è che si è creata una zona di indistinzione tra vita e morte, poiché la medicina della rianimazione ha reso artificialmente possibile una separazione tra la coscienza della vita e la vita intesa come mera sussistenza di *funzioni biologiche vitali*. Se l'esperienza storica aveva costruito il diritto sulla irreversibilità del movimento che dalla nascita conduce alla morte, oggi l'esperienza apre le porte alla parziale reversibilità di questa progressione, nelle forme di un trattenere o di un arrestare la morte naturale. Una posticipazione, questa, che, se pensiamo alle potenzialità della ricerca genetica e della clonazione, all'interazione uomo-macchine, e all'aspettativa di poter in futuro manipolare il corpo per sostituirne gli organi invecchiati con organi artificiali, potrebbe addirittura essere reiterata per un tempo così lungo da superare ogni precedente aspettativa umana. Quello che occorre sottolineare è che in questa zona artificiale il diritto si fonde inestricabilmente con la techno-biologia, il potere dello Stato sovrano si confonde con le possibilità della scienza. Questa zona, infatti, proprio perché artificiale, esiste solo in quanto sia costituita giuridicamente. Infatti la norma giuridica, vietando ad esempio di morire o non volendo riconoscere come non-vita determinati stati di esistenza vegetativa, e al tempo stesso prescrivendo, in nome della deontologia medica (cioè del dover essere), di applicare tecniche di alimentazione e di idratazione anche in stato di incoscienza (ma in futuro potrebbe trattarsi anche di atti terapeutici consistenti magari in innesti bionici su corpi altrimenti “naturalmente” morti), stabilisce le condizioni per

poter qualificare e *decidere* se quello che ci troviamo di fronte è vita oppure è morte, all'unica condizione che sussista un determinato (e variabile nel tempo) minimo di funzioni vitali misurabili e mantenibili con una tecnologia medica sempre più sofisticata.

La soglia tra la vita e la morte non è più consegnata al diritto da una natura a-tecnica, ma è piuttosto dominata dall'uomo attraverso il connubio tra la tecnica medica *che è* (e che si evolve), e la tecnica del diritto che la prescrive come *dover essere*. La tecnica medica ha insomma potuto creare la possibilità di un limbo in cui la vita non è annullata, ma è sospesa insieme alla morte. Ma la decisione di quando e di come l'uomo, ridotto alla sua funzione vitale vegetativa, deve entrare e può uscire da questo limbo (e quindi vivere o morire) è puramente e semplicemente giuridica. Sarebbe molto interessante stilare una storia della pretesa dello Stato di stabilire, appropriandosi della tecnica medica e scientifica, le “forme legali” della morte. In Italia, ad esempio, sono da ultimo la legge n. 578/1993 (*Norme per l'accertamento e la certificazione di morte*) e il decreto ministeriale 11 aprile 2008 a stabilire che “la morte si identifica con la cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo”. Viene così fissato un *punto di non ritorno* della vitalità biologica, la frontiera dell'irreversibilità, mobile nel tempo, perché si adegua al mutare delle conoscenze scientifiche che permettono di misurare la vita.

Una definizione espressa della *forma legale della vita biologica* ancora manca, ma la legge sul testamento biologico è un primo tentativo di muoversi in questa direzione. Essa, infatti, appuntandosi su quella situazione estrema della vita terminale, incosciente e più o meno artificialmente mantenuta vitale attraverso le tecniche di rianimazione e di sostentamento, per contiene tra le righe il paradigma legale della vita biologica *tout court*. Un problema affine, almeno dal punto di vista concettuale, lo si ritrova in riferimento allo statuto giuridico degli embrioni, alla loro crioconservazione e quindi alla ricerca “in positivo” del momento giuridico costitutivo della vita biologica *in vitro*, giacché un embrione umano che si genera e cresce fuori del corpo della donna sarebbe una vitalità impossibile e inesistente nella natura “prima della tecnica”, ma non lo è nel mondo della natura tecnicizzata. La tecnica, e oggi in particolare la genetica, consentono anche di predire modi e caratteri della vita, e il diritto ne potrebbe inferire paradossalmente (come è effettivamente accaduto) il diritto di chi è nato gravemente malato a non nascere, il diritto di “chi” non è ancora entrato nell'esistenza biologica a rimanerne fuori – e l'affermazione suonerebbe davvero fantasiosa, se la nota sentenza del 2001



Giorno grigio (1921)

della Corte di Cassazione francese nel caso *Perruche* (un bambino francese nato con una malattia genetica a causa di un'errata diagnosi medica sulle condizioni di salute della madre) non l'avesse introdotta realmente nel mondo del diritto. Quest'ultimo si trova così alle prese con situazioni estreme mai sperimentate in migliaia di anni, rispetto alle quali le categorie tradizionali (nascita, decesso, persona, soggetto di diritto)

appaiono di primo acchito inadeguate. Potremmo dire, in entrambi i casi, di trovarci di fronte a una vita "alle soglie del nulla esistenziale": da un lato una vitalità biologica (quella ri-animata) che non è *più* vita esistenziale, e dall'altra una vitalità biologica (quella dell'embrione) che, almeno nel momento in cui si genera fuori del corpo della madre, non è *ancora* vita esistenziale. Per non parlare del riconoscimento del diritto (ontologicamente, e moralmente, davvero problematico) del non-ancora-esistente (cioè del "ni-ente") a non essere. Ecco allora la fondamentale ambiguità concettuale su cui, nascostamente, si fonda questa proposta di legge, che vuole rendere indisponibile la vita in funzione non di interessi superiori (quali potrebbero essere?), ma della vita stessa, ridotta però ad alcuni parametri di vitalità biologica, quelli estremi del punto di non ritorno. Prima della morte encefalica, tutto è sicuramente vita che, in quanto misurabile, può essere

"giuridificata" (come la sua assenza, tanto nel morto come addirittura nel non-ancora-concepito). La vita non è oggetto di un diritto alla vita, la vitalità biologica stessa è assunta come norma giuridica, cioè un qualcosa che è situato in una zona in cui non si riesce più a distinguere il fatto (biologico) dall'entità giuridica. L'essere della vita è norma: cioè è un *dover essere*. Ma questo modo di concepire la vita riduce alla vitalità biologica un fenomeno invece incommensurabile e assolutamente eccedente la biologia. *La vita è qualità esistenziale e non soltanto quantificazione biologica*. A



Scena di strada (1925)

questa differenza fondamentale rimanda, non casualmente, il concetto giuridico di *dignità della persona umana*. La persona malata ha un fondamentale *diritto alla salute*, cioè un diritto alla “buona vita”, dignitosa: ha il diritto a non essere “un paziente”, a non patire sofferenza (non solo fisica ma anche esistenziale). Ma – sia consentita quest’espressione, che può apparire forte, ma non deve essere fraintesa – non ha un diritto a non veder cessare le funzioni vitali, perché non ha né può essergli imposto un dovere di essere biologicamente vitale. Insomma: la volontà che vuole vivere non deve essere abbandonata e lasciata morire. Ma né la volontà di vita, né la volontà di morte possono essere presunte argomentando che l’esistenza biologica stessa “deve essere”, o magari che l’esistenza che non è (ancora o non più) non vuole essere. Questo significherebbe irreggimentare il divenire stesso dell’esistenza in una rigida struttura di diritti e doveri, di divieti e permessi. E questo sarebbe davvero un atto di *hybris*.

Potere della tecnica e possibilità del diritto: privilegiare l’umanità dell’uomo

A questo punto, la domanda da porsi non è se questa situazione assurda e incerta in cui la natura umana, attraverso la tecnica, metamorfizza se stessa, e pretende di regolare questo potere sancendo diritti

e doveri del vivente, sia giusta oppure no, più o meno desiderabile, un progresso o una mostruosità. Questa è la situazione. Di fatto essa è già in quanto possibile, e lo è da sempre. La domanda “giusta”, allora, è se il diritto dello Stato possiede, storicamente, le categorie adeguate a queste trasformazioni, a queste vere e proprie paradossali metamorfosi della vita e della morte, e quindi del diritto stesso.

Non si tratta tanto o soltanto di deprecare l’esercizio del potere sulla nuda vita. Certo, occorre riflettere attentamente sul fatto che accanto a un monopolio statale sulla morte (il cittadino non può uccidere, a meno che non lo consenta lo Stato: la condanna a morte) il potere pubblico manifesta oggi la pulsione di porre un monopolio statale della vita (il cittadino deve vivere, a meno che lo Stato non consenta il contrario: insomma una “condanna a vivere”); e occorre avere l’onestà intellettuale di riconoscere che il disegno di legge italiano sul testamento biologico fa esattamente questo). Ma il punto, tra le pieghe, è un altro. Se la tecnica rende oggi possibile l’esercizio di un potere sulla nuda vita prima assolutamente impossibile e impensabile, lo Stato di diritto è in grado di pensare come governare queste possibilità? Ed è davvero necessario che la governi, nelle forme di legge? Il concetto di “governo della legge” è la categoria adatta a pensare e trattare questa vita biologica che può essere sempre di più oggetto di una decisione tecnica? Non si deve dimenticare che, come non si stanca di ripeterci la filosofia con svariati accenti, non c’è giustizia nella vita o nella morte, perché la vita e la morte sono assolutamente “indecidibili”. In questo sta la dimensione tragica dell’esistenza, e in questo si condensa la tragicità di ogni decisione che si pretenda (ci si illuda) di prendere sulla vita e sulla morte in nome della giustizia, che assuma il volto della sacralità della vita oppure della “giustizia” della morte. Può il diritto dello Stato sostenere questa tragicità, senza cadere in contraddizioni che rischiano di minare e travolgere il diritto alla sua stessa radice?

La riflessione è complessa, e richiederebbe una sospensione, una “epoché”, che proprio l’accelerazione dei tempi sembra non consentire.

Allora, per non terminare nella più totale aporia, credo che il miglior punto di partenza sia il pensiero di Emmanuel Levinas posto in esergo a questo testo. È l’umanità dell’uomo che deve essere salvaguardata in ogni modo. Essa sta, come ricorda il filosofo, nell’aprirsi alla morte del prossimo. La morte è l’evento inesorabile, inespugnabile ed inesprimibile: è “l’impossibilità della possibilità”, segna cioè il limite delle possibilità umane come ultimissima possibilità, che



L'agitatore (1928)



■ riflessioni

nessuno può tornare a raccontare nel suo “essere avvenuta”. L'uomo è per definizione “il mortale”, e tutti dobbiamo assumerci la nostra morte, ma in fondo non possiamo, o al meno non possiamo farlo fino in fondo (e in questo vi è, forse, una delle ragioni della grandezza umana e della misteriosità divina della figura di Gesù Cristo, che, fatto uomo tra altri uomini, con la croce si carica della morte di *tutti* gli uomini). Possiamo solo fare esperienza della mortalità attraverso la morte degli altri, acquisendo così consapevolezza del nostro morire. Non è la nostra morte, allora, ma quella degli altri a mettere in gioco la nostra umanità. Paradossalmente, l'accesso al luogo della nostra massima solitudine, quella della morte, coincide con l'accesso al luogo della nostra massima libertà, e ci viene solo dall'incontro della massima solitudine e della massima libertà altrui. Nessuna veste propriamente giuridica può darsi a questo pensiero. Esso può avere un'importante implicazione sul piano morale. Ma anche alcune significative conseguenze sul piano giuridico. La miglior cosa che può fare il diritto, nel momento in cui accoglie le (prima) impossibili possibilità della tecnica, è di fare un passo indietro, non “disciplinare”, ma lasciare alla persona la piena libertà morale e giuridica di accedere in solitudine a questo luogo di solitudine, di possibilità (da sempre) impossibile che è la morte. O, viceversa, si può dire che la vita biologica ha il diritto a essere lasciata immune dal diritto stesso. Ecco perché, se davvero è proprio necessario (e probabilmente oggi lo è, dal momento che la vita biologica non gode più di immunità ma è divenuta oggetto di un potere giuridico) emanare una legge circa la possibilità (forse l'unica) di suprema “auto-nomia” dell'individuo, cioè la possibilità di esprimere una volontà circa il proprio *bios* e il proprio corpo biologico, occorre che il testamento biologico sia previsto come sommamente libero per chi lo fa, ma anche come vincolante per chi rimane. La volontà della persona, in questo senso, deve venire prima di tutto, perché è l'unico “diritto naturale” che può essere esercitato sul *bios*. Questo non significa che solo io possa mettere in pratica questa decisione sulla mia vita, ma che solo io posso assumerla con responsabilità. Nessuno (familiare, medico, giudice) può decidere prescindendo da questa mia volontà. Come poi si esprima, si trasmetta, si conservi, quali mezzi di “testimonianza” siano adeguati a questa dichiarazione di volontà, è un'altra faccenda, questa sicuramente pertinente al “diritto positivo”. Così come sarebbe di pertinenza del diritto positivo valorizzare questa volontà, vincolante per chi rimane o per coloro a cui vorremmo chiedere

assistenza nella morte tanto quanto lo abbiamo chiesto nella vita, rispetto a figure di reato come l'omicidio del consenziente o l'istigazione al suicidio, la cui disciplina ha già il sapore del compromesso, dato che in queste fattispecie la volontà altrui non toglie il reato ma attenua la pena rispetto all'omicidio.

Il disegno di legge sul testamento biologico, ora in discussione in Parlamento, non assolve a questo compito, per le ragioni che altri hanno già efficacemente indicato su questa rivista. In esso la volontà e la libertà del malato non contano e non vincolano, tanto ch'egli non può neppure lasciarsi morire, rinunciare all'alimentazione artificiale, quando la naturalità del suo corpo, prima dell'intervento della tecnica, lo spinge in questa direzione. Qui si vuole solo ribadire che la protezione di questa volontà è la condizione “sovrana” per realizzare non soltanto l'umanità del malato, ma anche e soprattutto di quelli che lo assistono nella vita e nella morte, medici compresi. Invocare la deontologia medica, o qualificare l'alimentazione artificiale come atto medico, contro la volontà del paziente, significa sovrapporre il dover essere del medico, e il suo potere, al voler essere (o non essere) del paziente, e alla sua impotenza. Invocare il divieto di omicidio del consenziente, significa schiacciare la volontà dell'individuo o dei suoi familiari sotto il peso di una pretesa indisponibilità giuridica del vivere e del morire. Invocare la sacralità della vita, e qualificare l'alimentazione forzata quale cura palliativa della sofferenza, mostra la pretesa di dominio sulla nuda vita, perché nel vietare di sacrificarla a principi o interessi o volontà diversi da se stessa, lo Stato la sta esponendo comunque a un potere assoluto di controllo e la aliena. Invocare la speranza, o le aspettative di progresso della tecnica, che potrebbe in futuro salvare e riportare “in vita” il malato in coma che non ha voluto o potuto credere in queste aspettative, perde di vista il fatto che questa attesa messianica rimanda a un tempo non umano e non può fermare il tempo della storia, soprattutto non può migliorare nel presente la vita del soggetto mantenuto in condizioni minimali di vitalità biologica.

Infine, sia consentito un confronto tra la disciplina legale delle dichiarazioni anticipate di volontà relative al corpo in stato vegetativo e al corpo biologicamente morto. Nel primo caso, la dichiarazione anticipata di trattamento sanitario è prevista a efficacia limitata nel tempo e nei contenuti, e non vincolante. In caso di silenzio, soprattutto, l'effetto di questa legge sarà quello di non consentire di presumere o provare che il malato nutrisse la volontà di non venire a trovarsi nella condizione di corpo in stato



I pilastri della società (1926)

vegetativo. Insomma, se in me c'è ancora una possibilità di *bios*, anche artificiale o incosciente, si presume che vi sia necessariamente la volontà che il mio corpo sia mantenuto "in funzione". Così si spiega il divieto legale di rinunciare anticipatamente all'alimentazione artificiale. Nel secondo caso, la legge n. 91 del 1999 presume invece senza problemi che il silenzio (se consapevole, almeno in linea di principio) significhi assenso all'espianto dei propri organi in caso di morte, quando cioè si è superato il punto di non ritorno della vitalità biologica. Certo lo scopo, qui, può giustificare i mezzi: è in gioco la vita di qualcun altro. Entrambi i casi sono espressione di un potere dello Stato sul corpo, esposto nella sua nudità. Nel caso dell'espianto degli organi, la legge fa pressione per rendere indisponibile il destino del mio corpo, una volta che sarà morto, obbligando la mia

riflessioni

volontà a esprimersi nelle forme e nei tempi di legge se vuole conservare l'identità del corpo, il suo "essere-me e non altri" anche dopo la morte. Nel caso del testamento biologico, invece, si sceglie di non valorizzare pienamente la mia volontà allo scopo di rendere la mia vita indisponibile anche a me stesso, sul presupposto che la vita non mi apparterebbe interamente. Ma – ed è una grande contraddizione – mentre nel primo caso la mia volontà, espressa nei modi di legge, è assolutamente e insuperabilmente per tutti vincolante, nel secondo caso questo non accadrebbe, e la mia volontà esistenziale è destinata a rimanere in balia degli altri.

Il confronto può sembrare inappropriato, le situazioni del tutto differenti. Ma – occorre chiedersi – se l'umanità dell'uomo si giudica anche nell'attenzione che egli dedica al destino del corpo dopo la morte, perché mai la volontà espressa dall'individuo, una volta perduta la coscienza oltre una ragionevole certezza medica di recupero, dovrebbe avere un peso diverso ed essere trattata in modo diseguale secondo che ciò che di lui resta sia materia organica "al di qua" oppure "al di là" della soglia tecnologica e giuridica della vita biologica?

Letture di riferimento:

- G. Agamben**, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 2005
- W. Benjamin**, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 2006
- J. Derrida**, *Forza di legge*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003
- R. Esposito**, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino, 2004
- E. Levinas**, *Alterità e trascendenza*, il melangolo, Genova, 2006
- J-L. Nancy**, *L'esperienza della libertà*, Einaudi, Torino, 2000
- E. Resta**, *Diritto vivente*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- E. Severino, N. Irti**, *Dialogo su diritto e tecnica*, Laterza, Roma-Bari, 2001

Andrea Mondini, appassionato di letteratura, è ricercatore presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna.
andreamondini@alice.it

Perché associarsi

LA CREMAZIONE

La SO.CREM Bologna garantisce il Servizio di cremazione ai Soci, qualunque ne fosse in vita il Comune di residenza.

Secondo la legge vigente (n. 130 del 30 marzo 2001) **la cremazione delle salme presuppone (a) che la persona fosse iscritta alla Associazione con previsione espressa che "l'iscrizione vale anche contro il parere dei familiari"**, ovvero **(b)** che abbia lasciato disposizione testamentaria in tal senso oppure, e infine, **(c)** che il coniuge o, in difetto, il parente più prossimo esprimano volontà di far cremare la salma del defunto; la volontà deve essere manifestata all'ufficiale dello stato civile del comune di decesso o di residenza con lo strumento del c.d. atto notorio; se concorrono più parenti dello stesso grado la volontà deve essere manifestata dalla maggioranza assoluta di essi.

Nel caso della volontà testamentaria **(b)** la cremazione diventa molto problematica perché presuppone la pubblicazione del testamento per la quale occorrono tempi non brevi; in quello **(c)** dell'atto notorio dei superstiti il risultato non è mai certo per colui che avesse in vita intenti crematori essendo ogni iniziativa demandata ai superstiti stessi.

Senza contare, inoltre, che **soltanto nel primo caso (a) sono fruibili i Servizi qui di seguito descritti che la SO.CREM Bologna appresta**, per dar senso e vita ad un moderno associazionismo mutualistico per il cui tramite l'unione dei tanti consente risultati la cui realizzazione è impensabile per la singola persona.

ISCRIZIONE

Per iscriversi all'Associazione si deve compilare, sottoscrivere e consegnare all'ufficio una scheda apposita per l'accettazione della domanda e per la convalida del Presidente.

Coloro che per qualsiasi ragione siano impossibilitati a scrivere potranno rendere di persona la dichiarazione crematoria presso la sede dell'Associazione; in tal caso due testimoni dovranno certificare che la scritturazione della dichiarazione corrisponde alla volontà espressa dall'interessato.

NOTIZIE PRATICHE

A decesso avvenuto i superstiti del Socio possono contattare la SO.CREM Bologna che fornirà loro ogni informazione sui comportamenti da assumere ovvero una Agenzia di Pompe funebri cui commissioneranno direttamente il funerale e alla quale dovranno peraltro segnalare l'intento crematorio e il fatto che il defunto era iscritto all'Associazione.

Nell'occasione dovranno avere ben presente di poter contare sui

Servizi tutti prestati dall'Associazione e così come in queste pagine descritti.

L'Agenzia avvertirà la SO.CREM Bologna che provvederà ad ogni incumbente relativo alla cremazione; primo fra tutti la messa a disposizione della pubblica autorità dell'atto testamentario crematorio che è documento indispensabile per ottenere l'autorizzazione dell'Ufficiale dello stato civile alla cremazione.

INFORMAZIONI E PUBBLICAZIONI

La SO.CREM Bologna fornisce ai Soci **il Servizio gratuito di invio della Rivista semestrale** con un aggiornamento tempestivo non soltanto delle vicende che caratterizzano la vita dell'Associazione ma anche di ogni novità, nazionale ed internazionale, del settore funerario ampiamente inteso.

Fra le notizie va annoverata la periodica pubblicazione dei bilanci sociali nell'osservanza di una trasparenza gestionale assoluta. Sempre aggiornato è il sito INTERNET dell'Associazione dove può essere consultata anche tutta la legislazione italiana in tema di problematiche funerarie, in generale, e, in specifico, di cremazione e di dispersione delle ceneri.

La SO.CREM Bologna ha voluto e, col proprio apporto economico sostenuto, due importanti pubblicazioni sulla Certosa di Bologna: la prima (1998) è uno studio completo di storia, architettura ed arte e la seconda (2001) una Guida altrettanto completa del complesso cimiteriale.

CONTROLLO DECESSI

DA PARTE DELL'ASSOCIAZIONE

Alla SO.CREM viene trasmesso quotidianamente dal Comune di Bologna l'elenco dei residenti deceduti.

L'Associazione può controllare così in tempo reale l'eventuale decesso di un proprio Socio e assumere ogni iniziativa per il rispetto della Sua volontà.

LA COMMEMORAZIONE

Il **Servizio di sovrintendenza alla organizzazione della Commemorazione** è prestato dalla SO.CREM Bologna gratuitamente se i Soci le hanno conferito mandato in tal senso o se i familiari di essi ne fanno richiesta. Il servizio consiste nel fatto che la SO.CREM Bologna si occupa di mettere in contatto i superstiti dei Soci con ditte che praticano prezzi particolarmente convenienti per l'arredamento floreale dell'Ara; concordando con la società che gestisce il servizio di cremazione la messa a disposizione del personale di quest'ultima affinché possa aver corso la commemorazione nonché per la gestione dell'apparato musicale durante la cerimonia.

informazioni e servizi

L'URNA

La SO.CREM Bologna fornisce gratuitamente ai superstiti dei Soci un'urna che gli stessi possono scegliere fra modelli diversi di particolare qualità.

È un Servizio, esclusivo per i Soci, il cui significato economico è tutt'altro che trascurabile dal momento che le urne, anche quelle più semplici, sono vendute a prezzi rilevanti sul libero mercato.

LA DISPERSIONE

La disciplina della dispersione ceneri introdotta dalla legge n. 130 del 30 marzo 2001 fu condizionata dalla legge stessa (art. 3 comma 1° n. 1) alla emanazione di uno specifico regolamento ministeriale.

Dall'entrata in vigore della legge sono passati anni senza che il regolamento sia stato emanato.

In questo contesto più Regioni hanno provveduto in sostanziale sostituzione dell'inerzia del Governo cui competeva l'emanazione del regolamento.

Fra queste Regioni ha legiferato anche l'Emilia Romagna.

La legge 29 luglio 2004 n. 19 consente oggi nel territorio regionale la dispersione delle ceneri di chi abbia disposto per iscritto in tal senso, ovvero la consegna personale dell'urna agli aventi diritto.

La società concessionaria dell'area cimiteriale della Certosa di Bologna ha approntato un campo della dispersione e la SO.CREM è finalmente in grado di adempiere alle volontà di chi le diede a suo tempo mandato di conservare le ceneri provvedendo quindi alla dispersione non appena fosse stato possibile.

In occasione dell'inaugurazione del campo (novembre 2005) il Comune di Bologna, riportandosi al Decreto Ministeriale che nell'anno 2002 fissò anche la tariffa per le operazioni dispersive delle ceneri in area cimiteriale, ha stabilito quella massima (circa ? 170,00 oltre IVA) prevista dal Decreto stesso.

Su intervento dell'Associazione, il Comune ha ridotto al 30% (poco più di ? 50,00) la tariffa applicabile alla dispersione delle ceneri, custodite, dei Soci cremati prima del luglio 2002, e, cioè, della data di entrata in vigore del Decreto stesso.

LE SPESE FUNERARIE

Oltre agli oneri della operazione crematoria, i superstiti di qualsiasi defunto (Socio e non) devono farsi carico delle spese del funerale e, cioè, dei corrispettivi della bara, del trasporto, delle tasse amministrative nonché, per chi intenda farne ordine, dei fiori (cuscino o croce), dei biglietti ricordo, dell'annuncio sul giornale.

Queste spese funerarie devono essere pagate all'Agenzia di Pompe funebri incaricata degli incumbenti.

Operano, sul territorio, più Agenzie in regime di concorrenza; fra queste anche quella che, già di titolarità del Comune è stata ad ogni effetto parificata alle altre private dal 1° gennaio 2003 col trasferimento ad Hera S.p.a. (già SEABO S.p.a.) di tutti i servizi cimiteriali bolognesi (delibera del Consiglio Comunale in data 30 ottobre 2003).

La SO.CREM ha posto in essere convenzioni con quasi tutte que-

ste Agenzie di Pompe Funebri che si sono impegnate a praticare ai superstiti dei Soci in regola con il pagamento delle quote all'atto del decesso **abbattimenti percentuali significativamente rilevanti dei costi dei diversi funerali**, che si differenziano per la qualità del prodotto.

LA SALUTE E IL BENESSERE

Tutti i Soci, esibendo la tessera associativa, potranno fruire, in virtù di convenzioni poste in essere dalla SO.CREM Bologna:

- **di agevolazioni sulle prestazioni mediche, diagnostiche, riabilitative, termali e di fitness** non coperte dal Servizio Sanitario Nazionale fornite da alcuni dei più importanti Centri Medici bolognesi;
- **di sconti sui soggiorni, sulla ristorazione biologica e sui pacchetti benessere** presso Il Villaggio della Salute Più (Via Sillaro 6 - Castel S. Pietro - BO).

IL MANDATO ALL'ESECUZIONE DEL FUNERALE

Funerali, esequie, cremazione e destinazione delle ceneri (mandato post mortem).

La SO.CREM Bologna assume, su richiesta dei Soci interessati, l'incarico di organizzare commemorazione e funerale e di curare la destinazione di urna e ceneri delle persone sole secondo la volontà espressa in vita.

Il Servizio, limitato ai residenti nel Comune di Bologna, consente di demandare alla SO.CREM Bologna, l'incarico di eseguire il funerale prescelto e di collocare l'urna per la conservazione o di optare per la dispersione delle ceneri.

Le persone sole, ma non esse soltanto anche se sono probabilmente le più interessate, possono dunque conferire il mandato versando una somma che l'Associazione accantonerà utilizzandola per eseguire l'incarico con restituzione dell'eventuale eccedenza alle persone indicate dal Socio stipulante che, per parte sua, potrà richiederne la restituzione in ogni momento previa revoca dell'incarico.

Gli oneri del funerale proposto sono ridotti perché parametrati agli accordi assunti dall'Associazione con le Agenzie di Pompe Funebri.

Chi intenda farlo potrà versare la somma corrispondente alla tariffa crematoria (ovvero anche questa somma in aggiunta a quella per il costo del funerale) nonché la tariffa per la dispersione delle ceneri nel campo della Certosa di Bologna.

Il Servizio è impostato alla massima trasparenza, ha fini esclusivamente mutualistici.

GIOVANI

Nel nome di un Servizio primario per l'espansione dell'Associazione, e su un progetto di conoscenza e di partecipazione, la SO.CREM Bologna ha attivato una incentivazione economica rivolta alle iscrizioni degli infraquarantenni.

Coloro che abbiano età inferiore ai 40 anni dovranno versare la sola quota adesiva iniziale e non saranno tenuti al versamento di quelle successive annue fino al compimento del quarantesimo anno di età.

Attualità e tempo libero

Secondo semestre 2009: un aggiornamento

Nel secondo semestre 2009 le **cremazioni effettuate** presso l'impianto bolognese sono state 385 (134 soci e 251 non soci). Tenendo anche conto delle cremazioni di resti ossei per le quali è stata chiesta dai parenti la cremazione per scadenza delle concessioni, le cremazioni complessive nel secondo semestre 2009 sono state 771 (134 soci, 251 non soci, 386 resti ossei).

Al 31 dicembre 2009 i soci So.Crem hanno raggiunto il numero di 9.784; nel secondo semestre dell'anno le nuove iscrizioni sono state 94 e sono pervenute 50 dimissioni.

Nel secondo semestre 2009, la percentuale delle salme cremate nell'impianto locale di persone residenti in vita a Bologna (complessivamente 345) è stata del 14,80 % rispetto ai decessi (complessivamente 2.334) degli stessi residenti; i problemi di funzionamento dell'impianto hanno comportato l'invio ad altri crematori di 384 salme di residenti in Bologna; la percentuale complessiva delle salme cremate rispetto ai decessi è stata del 31,25%.

Landamento della cremazione negli ultimi cinque anni

Nel 2009, la percentuale delle salme cremate di persone residenti in vita a Bologna (complessivamente 1.343) è stata del 28,19% rispetto ai decessi (complessivamente 4.765.) degli stessi residenti. Nel 2008 questa percentuale è stata del 31,17% (1.501 soggetti cremati su 4.816 decessi). Nel 2007 del 32,58% (1.553 residenti cremati su 4.767 decessi); nel 2006 del 32,07% (1.501 residenti cremati su 4.681 decessi); nel 2005 del 31,39% (1.324 residenti cremati su 4.218 decessi); nel 2004 del 26,54% (1.242 residenti cremati su 4.681 decessi).

Non va a messa: le negano il funerale

Se non siete mai andati a messa, ma desiderate comunque un funerale religioso, fate molta attenzione, perché potreste vedere negata la vostra richiesta. È quanto è accaduto a una pensionata di Tito scalo, paese lucano in provincia di Potenza. Il parroco, don Rocco, si è infatti rifiutato di celebrare i funerali dell'anziana signora con una motivazione ben precisa: né lei né i suoi familiari si sono mai presentati

in chiesa. «Bisogna finirla di considerare la Chiesa un'agenzia a gettoni, che serve solo all'occorrenza», ha protestato don Rocco. Il fatto, secondo quanto riportato dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*, ha scandalizzato e diviso il paese lucano. Sull'episodio si è pronunciato in modo molto chiaro il vescovo di Potenza, monsignor Agostino Superbo, secondo il quale «non esiste che si neghi un funerale solo perché uno non frequenta la chiesa. Soltanto se una persona nega la fede – ha precisato il vescovo – e compie atti in questa direzione, allora il sacerdote può rifiutare un sacramento.» Il caso di Potenza è soltanto l'ultimo di una lunga lista. Basti ricordare che, nel 2007, il parroco di San Diego di Canicattì (Agrigento), don Domenico Di Naro, negò le esequie a una donna che aveva divorziato e si era risposata con rito civile. Per non parlare dello scandaloso caso di Piergiorgio Welby, "punito" per avere scelto di morire secondo la propria volontà invece che secondo quella di Nostro Signore.

Il libro / Per non dimenticarci di essere vivi

Finalmente, in questo libro, a parlare di morte non sono medici, politici, cardinali, ma filosofi. La morte moderna, ospedalizzata e tecnologica, ci è stata sottratta. L'esperienza della morte non appartiene più, come la perceivamo una volta, agli eventi naturali della vita. E abbiamo bisogno, allora, di fermarci a pensare. Nelle sei interviste di questo libro, la filosofia riprende la parola. Aldo Schiavone descrive un futuro in cui si sceglierà come, quando e se morire. Giovanni Reale invoca la giusta misura dei Greci, Remo Bodei giunge ad ammettere eutanasia ed eugenetica. Roberta De Monticelli intreccia morte e libertà, mentre Vito Mancuso traccia una terza via tra indisponibilità della vita e autodeterminazione dell'individuo. Emanuele Severino, infine, giunge alla vertigine di negare la negazione e affermare l'eternità dell'uomo. Se non ritorneremo a concepire la morte, finiremo per dimenticarci di essere vivi.

Che cosa vuol dire morire.

Sei grandi filosofi di fronte all'ultima domanda

a cura di Daniela Monti

pp. 183, € 15

Einaudi 2010

BILANCIO CHIUSO AL 31/12/2009

Gentili Soci,

il bilancio della SocremBologna chiuso al 31/12/2009 evidenzia una eccedenza attiva di **€ 44.737,84**.

Tale eccedenza deriva dalla somma algebrica del conto economico (differenza fra Ricavi e profitti e Costi spese e perdite). In dettaglio:

Incasso quote soci	120.903,47	Manutenzione	1.500,00
Interessi attivi banca	322,48	Spese generali	29.457,49
Interessi attivi su titoli	22.803,82	Ammortamenti	6.435,54
Canone locazione ufficio	6.000,00	Altri costi	47.775,96
Sopravv.attive	576,00	Spese generali	2.233,87
		Altri ammortamenti	1.192,20
		Pubblicità	5.085,72
		Oneri finanziari	1.274,36
		Acq. Urne	10.914,19
Totale ricavi	<u>150.607,17</u>	Totale costi	<u>105.869,33</u>

Dal bilancio e dai singoli partitari si possono rilevare analiticamente le varie poste.

Vi preghiamo di approvare il bilancio così redatto e proposto.

Il Consiglio di Amministrazione

BILANCIO CHIUSO AL 31/12/2009

SITUAZIONE PATRIMONIALE

Conto	Descrizione conto	Saldo dare	Saldo avere
	ATTIVITÀ		
01/0001	CASSA	2.461,47	
01/****	CASSA	2.461,47	
02/0004	UNICREDIT BANCA	283,88	
02/0011	BER BANCA	37.671,74	
02/0015	BER BANCA C/MANDATI P.MORTEM	24.093,07	
02/0020	C/C POSTALE	8.937,16	
02/0081	FONDO EUROCONSULT	19.355,88	
02/0082	FONDO GENERALI VITA	26.000,00	
02/****	BANCHE	116.341,73	
07/0053	TITOLI DI STATO	910.000,00	
07/****	RIMANENZE	910.000,00	
08/0013	DEPOSITI CAUZIONALI	41,19	
08/0101	PARTECIPAZIONI	1.048.000,00	
08/****	CREDITI E DEBITI DIVERSI	1.048.041,19	
12/0003	MACCHINE ELETTRONICHE UFF.(18%)	79.723,41	
12/0008	ARREDAMENTO (15%)	50.501,27	
12/0009	FABBRICATI E SPESE RISTR.(3%)	269.182,91	
12/0010	IMPIANTI SPECIFICI (12,5%)	3.043,00	
12/0015	PROCEDURE E PROGAMMI CED	5.589,84	
12/0016	BENI INFER. A 1 MILIONE	6.758,65	
12/0022	TELEFONO CELLULARE	2.004,17	
12/0034	BENI INF. 1 MILIONE ATT.NON COMM	18.995,48	
12/****	IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI	435.798,73	
***	TOTALE ATTIVITÀ	2.512.643,12	
	PASSIVITÀ		
04/****	FORNITORI		10.174,08
08/0071	SOPRATASSA R.A. GAGLIARDELLI		166,82
08/0334	F/DO MANDATI POST.MORTEM		50.895,85
08/0800	F.DO OBLAZIONI PER FINI ISTIT.LI		7.279,84
08/****	CREDITI E DEBITI DIVERSI		58.342,51
10/0003	ERARIO C/RITENUTE D'ACCONTO		199,60
10/****	CONTO ERARIO		199,60
15/0003	F/DO AMMORT.MACCH.ELETTRON		70.530,51
15/0006	F.DO AMM.TO ARREDAMENTO		50.501,27
15/0007	F/DO AMMORT.ARREDAMENTO		2.545,53
15/0009	F/DO AMMORT.FABBRICATI		67.672,33
15/0018	F.DO AMM.TO PROCED E PROGR. CED		4.822,92
15/0019	F/DO AMM.TO IMPIANTI SPECIFICI		520,20
15/0022	F.DO AMMORT. TELEFONO CELLULARE		1.946,56
15/0034	F.DO AMM. BENI INF.1 MIL.NON COM		18.805,48
15/****	FONDI AMMORTAMENTO		217.344,80
29/0002	PATRIMONIO NETTO		2.181.844,29
29/****	CONTI DI CAPITALE		2.181.844,29
***	TOTALE PASSIVITÀ		2.467.905,28
****	UTILE DI ESERCIZIO		44.737,84
*****	TOTALE A PAREGGIO	2.512.643,12	2.512.643,12



BILANCIO CHIUSO AL 31/12/2009

SITUAZIONE ECONOMICA

Conto	Descrizione conto	Saldo dare	Saldo avere	%dare	%avere	%dare	%avere
	COSTI, SPESE E PERDITE						
21/0100	MANUTENZIONE ORDINARIA	1.500,00					
21/****	SPESE DI PRODUZIONE	1.500,00					
23/0004	SPESE CONDOMINIALI	943,00					
23/0008	CONSULENZE LEGALI, FISCALI ECC.	5.250,38					
23/0010	ENERGIA ELETTRICA	148,72					
23/0012	IMPOSTE E TASSE NON DEDUCIBILI	1.414,50					
23/0024	SPESE BOLLI E POSTALI	677,00					
23/0027	SPESE VARIE DOCUMENTATE	17.523,89					
23/0058	COMPENSI A TERZI	3.500,00					
23/****	SPESE GENERALI	29.457,49					
24/0005	PUBBLICITÀ	5.085,72					
24/****	SPESE COMMERCIALI	5.085,72					
25/0001	QUOTA AMM.TO IMPIANTI SPECIFICI	469,59					
25/0006	QUOTA AMM.TO MOBILI MACCH. UFF. EL.	4.352,91					
25/0010	QUOTA AMM.TO ARREDAMENTO	1.148,16					
25/0019	QUOTA AMM.TO PROCED. E PROGR. CED	464,88					
25/****	AMMORTAMENTI	6.435,54					
26/0006	ONERI BANCARI	1.274,36					
26/****	ONERI FINANZIARI	1.274,36					
40/0001	ACQUISTO URNE CENERI	10.914,19					
40/****	COSTI ATTIVITA' COMMERCIALE	10.914,19					
50/0005	CANCELLERIA E STAMPATI NON COMM.	1.604,26					
50/0008	IMPOSTE E TASSE	2.181,00					
50/0017	PUBBLICITÀ	396,00					
50/0019	SPESE TELEFONICHE	5.735,07					
50/0023	COSTI PERIODICO	18.580,53					
50/0039	RIMB. SERV. FUNEBRE	6.168,47					
50/0051	SPESE GESTIONE UFFICIO	13.110,63					
50/****	COSTI ATTIV. NON COMM/LE NO DEDUC	47.775,96					
59/0005	POSTALI E TELEGRAFICHE	2.122,42					
59/0015	TASSA RACCOLTA IMMONDIZIE	106,10					
59/0021	SPESE INDEDUCIBILI	5,35					
59/****	SPESE GENERALI	2.233,87					
60/0020	AMM.TO IMP. MACC. E ATTREZZI	1.192,20					
60/****	RICAVI ATTIVITA' COMMERCIALE	1.192,20					
***	TOTALE COSTI	105.869,33					
	RICAVI E PROFITTI						
18/0001	INTERESSI ATTIVI CIC		322,48				
18/0003	INTERESSI ATT. SU TITOLI		22.803,82				
18/****	PROVENTI FINANZIARI		23.126,30				
19/0004	SOPRAVVENIENZE ATTIVE		576,00				
19/****	PROVENTI DIVERSI		576,00				
70/0001	INCASSO QUOTE DA SOCI		120.903,47				
70/0004	ABBUONI ATTIVI		1,40				
70/0030	CANONE LOCAZIONE UFFICIO		6.000,00				
70/****	ENTRATE ATTIVITÀ NON COMMERC.		126.904,87				
***	TOTALE RICAVI		150.607,17				
****	UTILE DI ESERCIZIO	44.737,84					
****	TOTALE A PAREGGIO	150.607,17	150.607,17				

Elenco delle Imprese di Onoranze Funebri convenzionate con So.Crem Bologna

Nel seguente elenco, i lettori della rivista potranno trovare i dati principali delle imprese di pompe funebri che, essendo convenzionate con So.Crem Bologna, possono offrire condizioni agevolate: in particolare, sono previsti sconti significativi sui costi riguardanti il feretro, il trasporto e le pratiche documentali necessarie per l'autorizzazione alla cremazione. Gli sconti vengono praticati ai superstiti dei soci So.Crem dall'agenzia convenzionata cui viene commissionato il funerale. Gli eventuali aggiornamenti saranno puntualmente pubblicati sui prossimi numeri della rivista.

ANSALONI E BIAGI

CASTEL MAGGIORE - VIA CHIESA 73 (di fronte entrata nuova cimitero)
TEL. 051/714583
SAN GIORGIO DI PIANO - VIA LIBERTÀ 105 - TEL. 051/6630630

BIAGI MARIO FRANCO

BENTIVOGLIO - VIA MARCONI 45/3 - TEL. 051/6640042

BOLOGNA ONORANZE

S. LAZZARO DI SAVENA - VIA GIOVANNI XXIII, 23/31 - TEL. 335-8399489

BORGHESI

LOIANO - VIA ROMA 8/2 - 6545151
BOLOGNA - VIA EMILIA LEVANTE 186 - TEL. 051/490039
MONTERENZIO - VIA IDICE 179 - 051/6545151

CENTRO SERVIZI FUNERARI DI RASPANTI

SAN LAZZARO DI SAVENA - VIA JUSSI 18/d - TEL. 051/6272434

CERTOSA

BOLOGNA - LARGO VITTIME LAGER NAZISTI 4/5/7 - TEL. 051/436751

CITTÀ DI BOLOGNA

BOLOGNA - VIA DELLA CERTOSA 10/N - TEL. 051/6153939

COOP. LA GARISENDA

BOLOGNA - VIA MASSARENTI 54 - TEL. 051/342655
GRANAROLO - VIA SAN DONATO 221 - TEL. 051/760734

FALFARI CESARE E C. SAS

BOLOGNA - VIA VALDOSSOLA 28/d - TEL. 051/6140216

FRANCESCHELLI SRL

BOLOGNA - VIA SAN VITALE 85 - TEL. 051/227874 - 233814
BOLOGNA - VIA EMILIA PONENTE 64 - TEL. 051/384535
CASALECCHIO DI RENO - VIA MAZZINI 47 - TEL. 051/571104
OZZANO EMILIA - VIA LEOPARDI 8 - TEL. 051/6511526
LOIANO - VIA ROMA 66 - TEL. 051/6545250

GARISENDA POMPE FUNEBRI SRL

BOLOGNA - VIA EMILIA PONENTE 20/2 - TEL. 051/385858
SAN LAZZARO DI SAVENA - VIA REPUBBLICA 98 - TEL. 051/461236
MONTERENZIO - VIA IDICE 50 - TEL. 051/6557124

GARUTI SIMONE

BOLOGNA - VIA A. COSTA 137/a - TEL. 051/4399117
CALDERARA DI RENO - PIAZZA MARCONI 1 - TEL. 051/720869
ANZOLA EMILIA - PIAZZA GIOVANNI XXIII - TEL. 051/732200

GOBERTI

FORLÌ - VIA BIONDO 23 - TEL. 0543/32261 - 370863 - CELL. 339/6597507

GOLFIERI SRL

BOLOGNA - VIA PETRONI 18/20 - TEL. 051/224838 - 228622
BOLOGNA - VIA PIZZARDI 2/b - TEL. 051/306889 (diurno) - 227116 (notturno)
BOLOGNA - VIA SAFFI 60 - TEL. 051/6492054
SAN LAZZARO DI SAVENA - VIA JUSSI 20 - TEL. 051/460095
PIANORO - VIA LIBERTÀ 15 - TEL. 051/777039

GRANDI MARIO SNC

CASALECCHIO DI RENO - VIA PORRETTANA 209 - TEL. 051/570214

GRANDI RAFFAELE

SASSO MARCONI - GALLERIA S. APOLLONIA 4 - TEL. 051/842806

GRAZIANI

S. GIOVANNI IN PERSICETO - VIA CIRC.NE VVENETO 49/A TEL. 051/822432

HERA SERVIZI FUNERARI

BOLOGNA - VIA EMILIA PONENTE 56 - TEL. 051/6150832

LELLI

CALDERINO (MONTE S. PIETRO) - VIA LAVINO 60/a - TEL. 051/6760558
ZOLA PREDOSA - VIA GARIBALDI 13 - TEL. 051/755175

LELLI ROMANO

BOLOGNA - VIA M.E. LEPIDO 91/c-d - TEL. 051/406664

LONGHI SRL

BOLOGNA - VIA SARAGOZZA 44 - TEL. 051/583209

MONCATINI

BOLOGNA - VIA MASSARENTI 242/A - TEL. 051/302999
CASTENASO - VIA TOSARELLI 54/3 - TEL. 051/788441
BUDRIO - VIA BENNI 42 - TEL. 051/801037

NETTUNO

BOLOGNA - VIA M.E. LEPIDO 55/a - TEL. 051/400131

PARMEGGIANI

SAN GIOVANNI IN PERSICETO
VIA MARZOCCHI 7/a (di fronte parcheggio ospedale) - TEL. 051/825414

SERRA ALDO

SAN GIOVANNI PERSICETO - VIA C. COLOMBO 1 - TEL. 051/826990

TAROZZI ARMAROLI

BOLOGNA - VIA A. COSTA 191/b - TEL. 051/437353 - 432193
BOLOGNA - VIA TOSCANA 42/6/C TEL. 051/473716
BOLOGNA - VIA PIZZARDI 8 TEL. 051/309052
BOLOGNA - VIA BENTINI 18/e TEL. 051/432193
MONGHIDORO - VIA 27 MARZO, 15 TEL. 051/6552040
MONZUNO - VIA PIETRO BIGNARDI 1/b TEL. 051/432193
VADO DI MONZUNO - VIA MUSOLESI 8 TEL. 051/432193
PIANORO - VIA DELLA LIBERTÀ 4 - TEL. 051/777350

VECCHI SNC DI LELLI LORENZO E C.

BOLOGNA - VIA M.E. LEPIDO 81 - TEL. 051/400153

ZANOTTI CLAUDIO

CASTEL MAGGIORE - VIA GRAMSCI 276 - TEL. 051/711110
BENTIVOGLIO - VIA MARCONI 31/C - TEL. 051/6640437

TUTELA DELLA SALUTE E DEL BENESSERE

Convenzioni per la salute e il benessere dei soci

Esibendo la tessera associativa i Soci potranno fruire delle agevolazioni di cui alle convenzioni poste in essere dalla SO.CREM aventi ad oggetto prestazioni mediche, diagnostiche, riabilitative, termali e di fitness non coperte dal Servizio Sanitario Nazionale presso i seguenti centri:

PISCINE TERMALI S.PETRONIO - ANTALGIK

area termale – palestra fitness – diagnostica – specialistica – fisioterapia
Bologna via Irnerio, 12/2 – Tel. 051/246534 – www.circuitodellasalute.it

PISCINE TERMALI S.LUCA - PLURICENTER

area termale – palestra fitness – fisioterapia
Bologna via Agucchi, 4/2 – Tel. 051/382564 – 385250

TERME FELSINEE

inalazioni - area termale – palestra fitness – specialistica – fisioterapia
Bologna via di Vagno, 7 – Tel. 051/6198484

FISIOTERAPIK

medicina fisica e riabilitativa – specialistica
Bologna via Emilia Levante, 19/2 – Tel. 051/545355 - 545503

RIVARENO

specialistica
Casalecchio di Reno (BO) Galleria Ranzani, 7/27 – Tel. 051/592564

ACQUA BIOS

area idroterapica – specialistica - fisioterapia
Minerbio (BO) via Garibaldi, 110 – Tel. 051/876060

VILLAGGIO DELLA SALUTE PIÙ

acquapark – terme – agriturismo – valle dei laghi – bimbolandia
oasi naturalisti – area camping – meeting aziende
Castel S. Pietro Terme (BO) via Sillaro, 6 – Tel. 051/929791
www.ilvillaggiodellassalutepiù

